



Libreria
Punto y Comma
Italiano, tedesco, arabo,
francese e inglese.

San Juan Bosco 40
04005 Almería
950 226414



rivista degli alunni
d'italiano
dell'EOI di Almería
maggio 2007



Decimo numero della
rivista **TRA DI NOI**, mag-
gio 2007 – **Editore**:
Dipartimento di Italiano, Escuela
Oficial de Idiomas de Almería –
Direttore: José Palacios – **Consulenza**
editoriale: Carmen Galdeano e Claudia
Maistrello – **Redazione**: Comitato di alunni
secchioni – **Impostazione grafica & design**:
Studio Perso - **Copertina**: *Memoria*, Jaime Aguilar –
Stampa: Belén & María – **Dep. Leg.** Al-140-2001 –
ISSN: 10696-3806 – **Copyleft**: sei libero di riprodurre, di-
stribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresen-
tare, eseguire o recitare quest'opera, noi ti saremo grati se lo fai gratis.

<http://italiano.eoialmeria.org>
italiano.departamento@eoialmeria.org
studiosperso@ya.com

DIECI ANNI

Tempus fugit e tutti i topici che volete ma sono passati dieci anni e non ce ne siamo quasi accorti; sono ormai dieci i numeri di una rivista che si pensava provvisoria, eventuale, precaria, esperimentale, un nonnulla da dimenticare: e invece eccola qua, più grossa che mai, bella e robusta, con un certo sovrappeso addirittura.

E arrivati a questo punto, ci vuole proprio soffermarsi un attimo a dare un'occhiata indietro, se non per altro solo per prendere respiro e contemplare quanto lunga sia la strada percorsa, quanti i testi scritti, quante le pagine pubblicate.

A questo scopo, un esercizio di memoria quasi obbligatorio è ricordare la dichiarazione di intenzioni e le motivazioni espresse nel primo editoriale:

Quando impariamo l'italiano, fin dal primo anno scriviamo un sacco di testi diversi: lettere, descrizioni, dialoghi, racconti, piccole o grandi composizioni che consideriamo solo pratiche per un qualcosa che faremo dopo, ma che hanno un valore in sé: ci costano un bel po' di sforzo; e poi alcune sono interessanti, anzi belle, direi.

Questa rivista vuole essere una mostra, e un omaggio, a questi lavori di ogni giorno che di solito vanno a riempire i cassetti, tra la polvere e la roba vecchia che di rado spolveriamo, e dei quali non sappiamo cosa farcene, se buttarli direttamente nel cestino o tenerli ancora qualche anno, in attesa di un momento impossibile in cui la nostalgia ci faccia rileggerli. Questo nel caso di noi sentimentali. Altri semplicemente usano questi materiali da usa e getta per riempire i contenitori della carta riciclata. E magari fanno bene, chissà poi.

C'è chi scrive, in qualsiasi lingua, con un'intensità invidiabile, e prova a creare anche dei testi letterari in questa nuova lingua nuova, così bella e mutevole, e frivola e precisa, e calda ed espressiva.

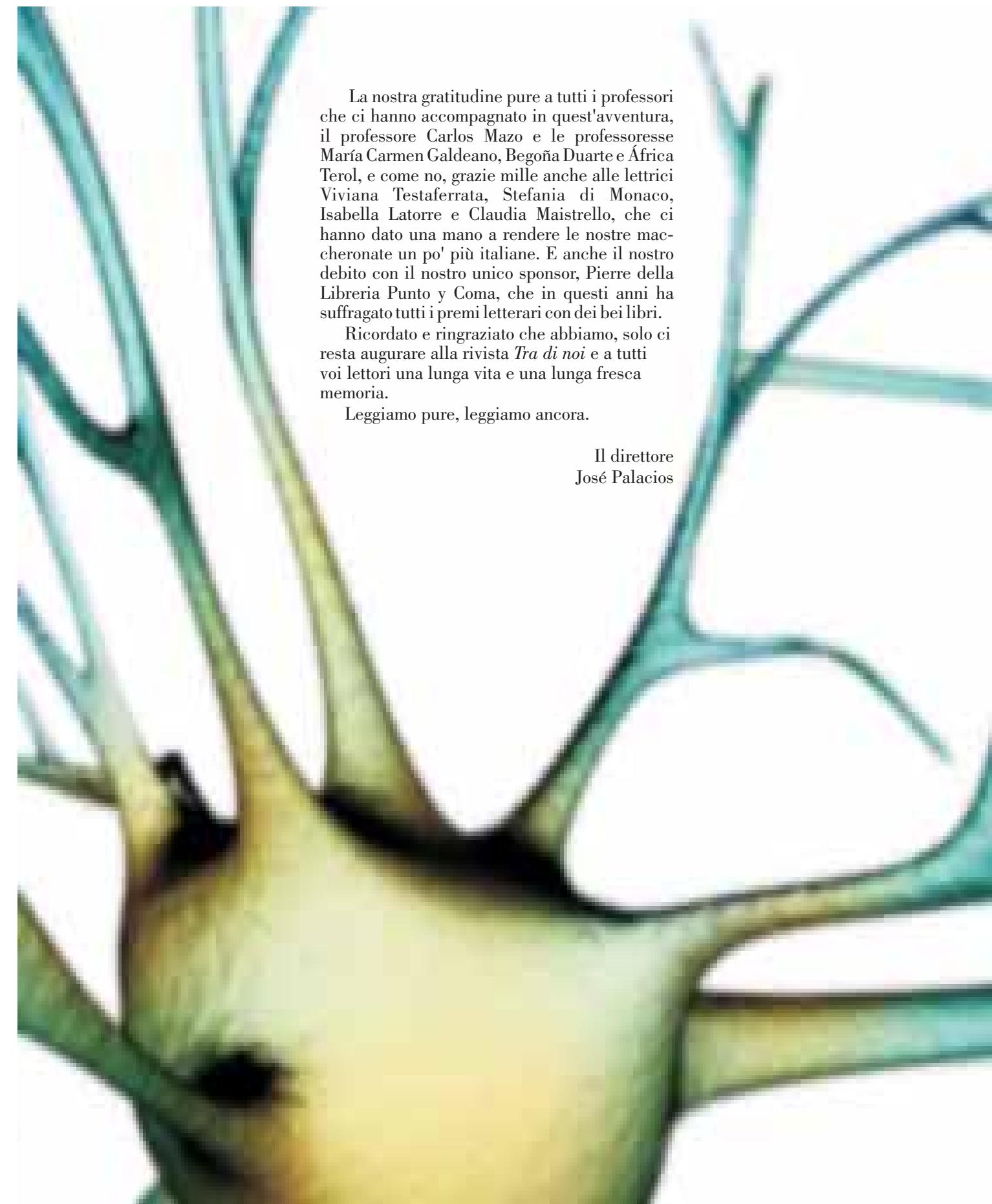
Leggiamo i poemi, i racconti, gli articoli dei letterati nascosti e timidi tra di noi.

(*Tra di noi* I, maggio 1998)

Sottoscriviamo ancora queste parole, e col senno di poi, potremmo anche dire che *Tra di noi* è servita a tutto questo e forse è andata un po' più in là, diventando il nostro luogo della memoria; altrimenti, dove cavolo saremmo potuti andare a cercare tutti questi testi che oggi riproponiamo? Si sa, *verba volant, scripta manent* (scherzi della memoria, oggi ricordiamo in latino).

Perché in questo decimo numero, — dieci è un numero perfetto —, ci siamo lasciati prendere dalla nostalgia, noi sentimentali, e abbiamo deciso proprio di recuperare dalla biblioteca, dagli angoli occulti delle nostre librerie e della nostra memoria i testi che in questi anni sono stati premiati nei successivi *Concorsi di Scrittura Creativa* che, parallelamente alla rivista, ci hanno stimolato alla scrittura in questi anni. E come no, abbiamo anche i nuovi testi di quest'ultimo anno scolastico non ancora finito. Rivista doppia dunque, che parte dal primo testo del 1998 e arriva all'ultima composizione che ci è arrivata proprio questa bella mattina di maggio e che chiude la rivista.

E come no, è anche arrivato il momento dei ringraziamenti: in primo caso dobbiamo ringraziare tutti gli alunni (tanti e tanti in questi anni) che hanno creduto alle nostre teorie sulla lettura e la scrittura come piaceri e hanno lavorato, hanno scritto e hanno goduto. E che hanno collaborato nel lavoro artigianale di produzione della rivista insieme alle bidelle che hanno con pazienza lavorato da tipografe.



La nostra gratitudine pure a tutti i professori che ci hanno accompagnato in quest'avventura, il professore Carlos Mazo e le professoresse María Carmen Galdeano, Begoña Duarte e África Terol, e come no, grazie mille anche alle lettrici Viviana Testaferrata, Stefania di Monaco, Isabella Latorre e Claudia Maistrello, che ci hanno dato una mano a rendere le nostre maccheronate un po' più italiane. E anche il nostro debito con il nostro unico sponsor, Pierre della Libreria Punto y Coma, che in questi anni ha suffragato tutti i premi letterari con dei bei libri.

Ricordato e ringraziato che abbiamo, solo ci resta augurare alla rivista *Tra di noi* e a tutti voi lettori una lunga vita e una lunga fresca memoria.

Leggiamo pure, leggiamo ancora.

Il direttore
José Palacios

**PRIMO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 1998**

DOMENICA SERA MANUEL FUENTES

La sera si mischiava con la notte quando Pietro è uscito dal ristorante, tardi come di solito. Edvige lo aspettava di fronte alla fermata dell'autobus, fumando come un turco perché non sopportava che il suo ragazzo arrivasse in ritardo.

La primavera si sentiva dovunque ci si andasse. Si erano dati appuntamento al bar di Mario, quel napoletano che sempre stava parlando di calcio. A Edvige sembrava noioso sedersi due o tre ore guardando come Roberto Baggio sbagliava un'opportunità o come la Sampdoria vinceva nel Comunale alla "Vecchia Signora" e tutti i tifosi del bar si arrabbiavano. Torino era deserto domenica sera. La Juve era più forte del bel tempo e le strade, i parchi, i musei, tutti erano vuoti di gente. Edvige aveva detto tante volte a Pietro: Dai, usciamo stasera da soli, senza calcio, senza TV, soltanto tu ed io! Ma no, per lei andare a guardare la partita di calcio era quasi come una faccenda religiosa, come andare in chiesa. Più che un piacere, era diventato un dovere.

Quella sera il cuoco venticinquenne del ristorante "La Quercia", uno dei più distinti ed eleganti in città, non sapeva che la segretaria Edvige Gocci, due anni più giovane di lui, era disposta a fargli cambiare le sue abitudini della domenica. Si sentiva arcistufa di quella monotonia, soprattutto perché sembrava come se fosse un pesce fuori acqua in quel-l'ambiente. Era l'unica donna fra venti uomini che raccontavano barzellette pessime, perfino alcune sessiste, che non le piacevano per niente.

— Ti aspetto da ore. E sai come mi manda in bestia.

— Beh, non ti arrabbiare. C'è una risposta. Se vuoi te lo spiego, ma preferirei farlo davanti ad una buona cioccolata calda.

Se ne sono andati in fretta perché mancavano dieci minuti per l'inizio della partita.

Alla fine la serata non è stata diversa delle altre perché Edvige non ha avuto coraggio per dirgli quello che pensava. Magari è stata la più noiosa fra tutte le domeniche della sua vita. I suoi amici hanno detto a Pietro di restare ancora un po' per chiacchierare, ma lui ha detto

loro che Edvige era stanca e doveva lasciarla a casa sua presto.

Infatti, Edvige non si sentiva bene, cosicché hanno preso un tassì. Ma quando sono usciti del bar ha cambiato la sua faccia e siccome era una notte assai bella ha detto a Pietro:

— Possiamo andare al parco sul fiume.

Lui non rispose.

Il parco aveva molti alberi intorno a una fontana di pietra, con una decina di pesci scolpiti e anche un centinaio di pesci vivi nell'acqua. A destra c'era un piccolo belvedere da dove si poteva vedere il fiume, un serpente che splendeva nel buio della notte con le sue acque d'argento.

— Guarda com'è bella la luna. Ah!... Ti ricordi quando cercavamo il buio sotto gli alberi per poter abbracciarsi? Com'eravamo giovani!

— Edvige, che ci succede? Perché non ci amiamo come prima? Ti senti bene con me?

Tu sai qual è il problema. Non ti importa più, tu sei felice soltanto con i tuoi amici.

— No, non è vero. Sei gelosa di loro perché non hai mai avuto un amico vero, e i miei amici sono parecchi. Tu hai soltanto una persona: io. Se io mancassi nella tua esistenza, non so che faresti.

— Forse sarei più felice.

A destra, nel belvedere, c'era una panchina.



Edvige se n'è andata di là perché si sentiva un po' stanca. Lui era confuso e non sapeva cosa fare, ma sentiva un colpo nel suo cuore ogni volta che lei dubitava del loro amore. Lentamente si accorgeva che la stava perdendo.

Il recinto del belvedere era rotto in alcuni posti ed era pericoloso avvicinarsi troppo al fossato che c'era fra il fiume e il parco. All'improvviso Pietro è caduto per terra. Ha messo il piede in una buca e si è trovato quasi nel vuoto dinanzi al fossato, afferrato alla

radice legnosa di un vecchio pino. A questo punto ha gridato:

— Aiuto! Prego, Edvige! Non ne posso più!

All'inizio Edvige non sapeva cosa accadeva ed è rimasta seduta, con le sue gambe incrociate. Ma siccome non vedeva Pietro, si è alzata e l'ha visto.

— Ma cosa fai? Sei incorreggibile, sempre giocando come un bambino.

— No, sul serio. Aiutami, per favore, mi mancano le forze!

Allora ha capito la situazione. Ma invece di sbrigarsi per aiutarlo, sentiva una bizzarra emozione.

— Sai, Pietro, per la prima volta io sono al posto superiore e tu sei sotto di me. Adesso potrei ottenere qualsiasi cosa di te che io volessi.

— Dai, questo non è un gioco. Aaah!

Una mano è scivolata, soltanto la destra si afferrava a quel pezzo di legno, alla vita.

— Bene, ti aiuterò se tu cambi vita. Sarai più gentile ed amorevole da oggi in poi, d'accordo? Rispondi!

— Edvige, la tua mano, ti prego, la tua...!

Un rumore pesante, brusco, si è ascoltato. Edvige rimaneva immobile, ferma, senza fare niente. Due, tre minuti dopo, ha cominciato a camminare. Non immaginava ancora come quella sera sarebbe cambiata la sua vita, ma si sentiva più leggera, più giovane, più se stessa.

Mentre aspettava il taxi per andare all'aeroporto ripensava quello che doveva fare prima di partire: telefonare a Maurizio, il suo amico avvocato, e anche alla mamma; sarebbe dovuta perfino andare in ufficio, ma non aveva molto tempo ed ha deciso di lasciare un messaggio alla segreteria telefonica dell'impresa di mobili dove lavorava.

Ha detto a tutti che uno dei suoi zii, che abitava nel Brasile, era appena morto, e doveva andarsene per risolvere degli affari in rapporto con l'eredità, giacché sembrava che lei fosse l'unica persona della sua famiglia di chi si era ricordato prima di morire. Allora era ricca e libera! Non era vero che avesse uno zio nel Brasile. Aveva inventato questa storia per nascondere la verità. Ma a quel momento era proprio ricca, perché la mattina dopo la morte di Pietro aveva accettato i soldi che ambedue avevano in banca: che lui era un tirchio lo sapeva, ma come avesse risparmiato circa duecento milioni era veramente un mistero. Benché fosse ancora un segreto per lei, allora ricordava che a volte diceva: quando ci sposeremo, cambieremo vita. ☺

Era una sera triste d'inverno, pioveva molto. Elena stava seduta in salotto e vedeva piovere. Elena era triste, era sola, il suo fidanzato era partito per alcuni mesi; lei ascoltava la musica e ha cominciato a pensare al suo fidanzato, la musica le diceva quello che lei sentiva in quel momento e la musica l'ha ispirata e ha cominciato a scrivere:

**PRIMO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 1998**

MALINCONIA LOLI FERNÁNDEZ

Nella mia solitudine, la sera,
il tuo ricordo è venuto a trovarmi,
che silenziosa tranquillità,
che tristezza senza fine,
che diversa la città se tu non sei qui...

La notte mi sveglio
con la sensazione
che ho ascoltato tra sogni
la tua voce.
E una tristezza molto grande arriva a me
ti ricordo da quando tu non sei più qui...

Ho una luna da amare,
un'illusione da sognare
e il suono delle note
che sempre mi emoziona
quando so che siamo lontani.
Eterna melodia che sussurro
senza pensare
che evoca la nostra storia
e nelle mie notti sempre c'è,
che avvolge di armonia
questa triste solitudine,

eterna melodia mi colma di fantasia.
Eterna melodia che mi fa ricordarti !

Anche se ci possono separare
la vita o la casualità
continuiamo sempre insieme
per quella bella musica
che è parte di noi.

La vita ci opprime
ci opprime il cuore
la mia stella è soltanto tua
la tua stella sono soltanto io.

Ma...
Non sei solo
qualcuno ti ama in città
non ho paura
tutto finirà
non sei solo
io ti voglio confortare...
La vita è così
e tu devi sorridere...

Se tu sei il mio fidanzato
e io la tua fidanzata
dove tu sei
AMORE!
io sono con te...

Ci siamo innamorati
non l'abbiamo potuto evitare contenti
brindiamo
al nostro amore...

Ho voglia di essere
insieme a te...
e correre e delirare
sempre accanto a te
dolce amore...

Perché il sole può mentire,
perché il mare può ingannare,
tutto può essere menzogna
ma noi
siamo Verità
Le cose del cuore,
tu lo vuoi o no,
non c'è niente al mondo
che ammazzi
"La nostra bella storia d'amore".



La musica è finita ed Elena ha smesso di scrivere, ma per qualche momento, mentre scriveva, si è sentita più vicina al suo fidanzato. ↗

**SECONDO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 1999**

ORA CHE STO CON TE

FRANCISCO SOLER



Lasciami essere me stesso,
ora che sto con te.

Lascia che sia, per te,
specchio della vita.

Aiutami ad assumere
angoli dimenticati
della mia maniera di essere,
dell'anima di allora.

Cerca il fiore che dorme
tra due pagine
del mio ieri nascosto.

Liberami della terra che mi copre
perché solo riesco
ad essere preso dalla mia pigrizia.
Trovami tutto quanto, di dentro, perduto
dammi alla luce, di nuovo,
nella speranza.

Spogliami dei vestiti della domenica
di adesso
lavami la faccia,
che voglio sentire l'acqua della fonte
scorrere, di nuovo, sul mio viso.

Mettimi nel grembo del tuo adesso
ringiovanisci, per me,
le mattinate.

Sensibilizzami la punta delle dita
con il fiore della tua pelle ornata.

Portami dal posto dove ghiaccio,
cercammi l'interno dell'anima,
con le mani pulite,
risuscitami dallo sconforto.

**SECONDO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 1999**

COS'ERA QUELLO? M^A CARMEN FÁBREGAS

Questa storia che voglio raccontarvi è una storia strana, è una storia di quelle che non possiamo leggere la notte perché i nostri sogni diventano orribili incubi. Non sono una persona paurosa, ma, in questo momento, sono nella mia camera piena di spavento. Non so se sono pazza, perché non voglio credere che quello che mi è successo sia realtà.

Qualche mese fa, ho affittato una vecchissima e fosca casa per poter scrivere, sono scrittrice di racconti soprannaturali e credevo che questa casa mi avrebbe aiutato nel mio lavoro.

La mia fantasia si svegliava con questa casa. Dopo due o tre giorni, ho cominciato a scrivere qualcosa, le idee mi venivano sole, senza sapere perché. Mentre scrivevo, una raffica di vento ha spento la luce della candela... delle grandi mani hanno preso il mio collo, le mani erano mortalmente fredde!

Io mi sono buttata contro il pavimento per poter separarmi da questa cosa, di questo aggressore, e ci sono riuscita, ma lui si è lanciato un'altra volta su di me. Totalmente atterrita, l'ho fortemente picchiato sulla testa con un legno che era lì vicino.

All'improvviso, l'aggressore si è fermato, non mi ha attaccato più. In salotto non c'era luce, ma, presto, ho acceso la candela e lì non c'era nessuno! Dov'era?

Io credevo che fosse fuggito, ma invece no, perché sono inciampata in lui, il suo corpo non si vedeva: era totalmente invisibile!

Avevo un sacco di dubbi perché il racconto che scrivevo era uguale a quello che mi era successo, non sapevo cosa poteva essere questa creatura. Dopo qualche minuto, ho avuto un'idea per vedere se quello era un'allucinazione mia o no. Ho preso il corpo invisibile e l'ho tirato giù in cantina, ho messo un mucchio di candele accese sopra il corpo invisibile e a poco a poco la cera è caduta sul cadavere.

Dopo cinque o sei ore, sono ritornata in cantina, e una visione orribile era lì, davanti ai miei occhi: sotto la cera appariva un mostro! qualcosa non umana! la cera faceva il disegno di questo mostro, ma... non era possibile, sotto la cera non c'era niente, non c'era nessuno!.

Non sapevo cosa fare, se parlavo di questo, la gente avrebbe detto che ero pazza. Ho preso tutte le mie cose di questa orribile casa e sono andata via.

È, per questo, che rimango in camera mia senza parlare con nessuno di questa strana e terribile storia. Ma sono sicura che non sono pazza e che quello mi è veramente successo. ↗



**TERZO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 2000**

PAGINE BIANCHE YOLANDA IBÁÑEZ

Ai miei genitori

Mi siedo a scrivere su questa tavola piena di sabbia che ho dovuto soffiare prima, e nel vedere i granelli scivolare sento che ho vissuto questo prima, e mi vengono in mente le immagini del mio viaggio.

Sono da sola qui seduta all'ombra di un pergolato di canne un po' guasto dal tempo, probabilmente fatto dal proprio padrone del bar che adesso mi domanda cosa desidero. In un arabo abbastanza elementare ordino un tè. Non so se mi guarda così per l'ordinazione, per la mia scorretta dizione o come risposta al mio sguardo sfidante, che non riesco a controllare ancora, nonostante il tempo che ho già passato qui. Fisso la sua pelle scura mentre si volta e mi sembra bellissima.

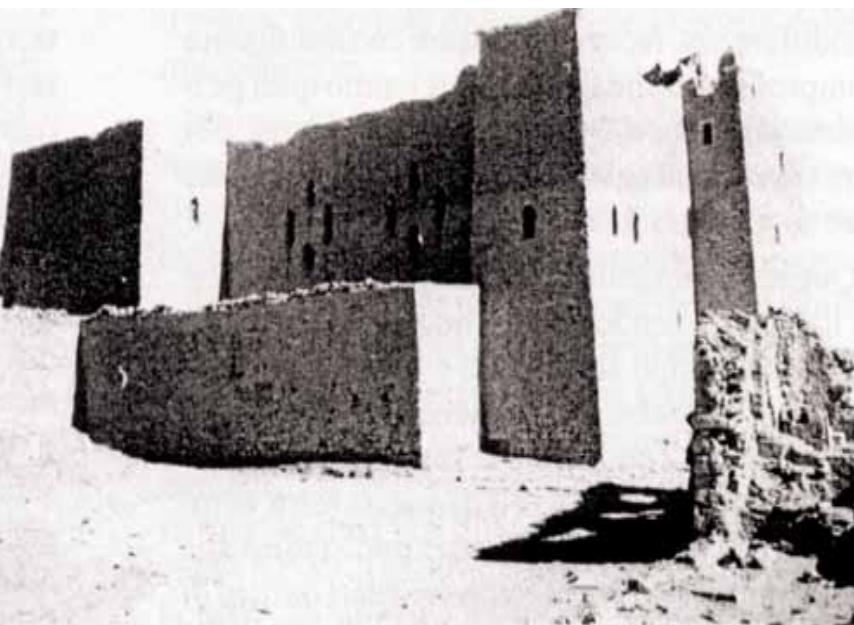
Lascio i miei occhiali da sole sulla tavola, dove ci sono ancora granelli nascosti nei buchi scolpiti sul legno. Quelle foglie, animali di forme ondulanti, geometriche, uscite da mani forti, dalla pelle scura... devo scrivere appoggiandomi sulla cartella di cuoio se voglio fare qualcosa d'intelligibile. Guardo attorno a me cercando un modo di cominciare ma mi perdo nei miei pensieri. Vedo una donna con un bambino, porta un lungo vestito nero e ha il volto coperto con la stessa stoffa nera che allontana il sole dalla sua testa. Fa molto caldo e mi domando quale sarà la temperatura corporale di questa donna, ma lei pare ormai abituata. I suoi occhi neri, bruciati perfino da quando è nata. Ricordo il momento del mio arrivo: i miei occhi scintillano e sento una terribile voglia di arrivare all'albergo. Mi sono appena tolta gli occhiali ma è impossibile vedere qualcos'altro sotto quest'immensa luce. Sento come sorge il sudore e si trasforma in gocce lungo la mia schiena. Prendo un taxi che mi porta attraverso una città assai moderna e contemporanea di me. Non mi spiego ancora perché ho fatto un viaggio così lungo per vedere le stesse cose che vedo dove abito. Arriviamo e osservo l'ingresso dell'albergo, ricco di ornamenti di stile arabo, benché un po' rovinati, e certo, anche abbandonati. La

mia camera è piccola, con una sola finestra, ma la luce entra obliquamente e ringrazio il cielo che le tende, di un verde militare, mi permettono di restare nella penombra. Prima di disfare la valigia, riempio la vasca di un'acqua tiepida e mi tuffo fino in fondo.

L'infusione mi arriva calda, in una bella tazzina azzurra. Aspetto finché smette di fumare e mi bagno le labbra tra un odore rinfrescante che mi ricorda quello di una frutta matura. Ha un sapore indefinito, ma dolce e fragrante. Stento a concentrarmi sul lavoro mentre la gente si affolla lentamente sotto la tettoia cercando protezione contro il sole. Chiudo gli occhi e ascolto le loro voci strane, sussurranti, vecchie conversazioni emergenti da labbra rugose in una lingua che non so capire.

La mia prima visione del deserto fu anche un po' strana. La mattina dopo il mio arrivo mi svegliai presto per approfittare le ore fresche del mattino e presi un treno che mi portò da El Cairo fino a Assiut. Era di seconda classe, ma viaggiava quasi vuoto. Ero seduta di fronte a una giovane coppia e quella che, seduta tra loro, sarebbe stata la loro figliola, una bambinetta con profondi occhi rotondi che percorsero tutto il vagone. Ci muovevamo lungo la riva del Nilo, le cui acque luccicavano, mosse dal vento. Chiusi gli occhi e immaginai per un momento che quel vento mi accarezzava il volto e quelle acque mi scorrevano tra le dita delle mani. Avevo sempre pensato che mi sarei incontrata all'improvviso tra un immenso mare di sabbia e nient'altro, circondata dall'eterna solitudine. Tutta la vita che personificava il fiume mi sconvolse, e il deserto, con il suo significato restavano minimi, per sempre soggiogati all'azzurro delle sue acque. Aprii gli occhi e il deserto appariva come una stretta linea d'orizzonte, perso nella lontananza. E così voglio descriverlo. Apro gli occhi e comincio a scrivere.

Ho appena finito di bere il tè ma ho bisogno di più liquido. Questa volta ordino un bicchiere d'acqua e, ricordando i giorni in cui non ho avuto altro conforto che un fazzoletto umido sopra la testa, inghiotto un paio di volte e mi verso un po' sopra la nuca. Alcune gocce



cadono per terra. Mi osservano con facce meravigliate, fra sorrisi e indifferenza, facendomi capire con indulgente comprensione che gli stranieri hanno quel permesso inherente alla propria essenza diversa per fare cose bizzarre, o forse, si tratta soltanto che loro sopportino il caldo meglio di me.

Quando finalmente riprendo la mia descrizione di Egitto, mi rendo conto che la sto facendo in un modo troppo soggettivo e che questo non piacerà affatto al capo redazione, ma, se ho preso l'iniziativa di venire qua è stato allo scopo di scoprire angoli sconosciuti di questa terra, semmai ce ne sia ancora alcuno, e non tradirò alla fine i sentimenti che si sono svegliati dentro di me. Mentre scrivo, comincio a capire il perché del mio viaggio.

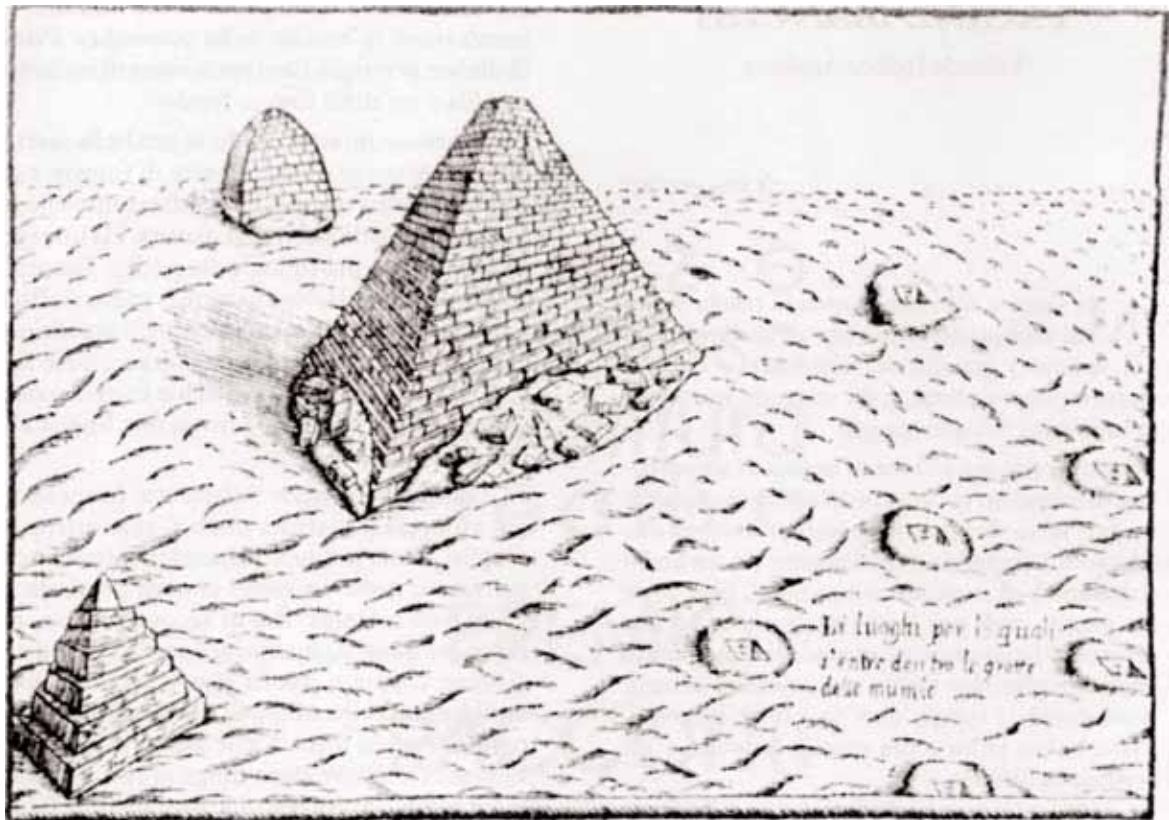
Arrivati ad Assiut, scendemmo dal treno solo pochi passeggeri e ricordo come quella bambina di occhi profondi sorrideva attraverso la finestra mentre io mi allontanavo verso una folla frettolosa che pareva aspettare di partire con ansia. I loro movimenti si rallentavano man mano che mi avvicinavo e cercavo di uscire dal labirinto creato con i loro corpi. Nell'attraversare quel serpeggiante cammino, persi la memoria di viaggi precedenti, di luoghi, di sofferenze, di itinerari, sollevi, racconti, ricordi, e mi concentrerò su quello che sarebbe venuto dopo, come se la mia coscienza fosse nata proprio allora. In questo nuovo stato di recente acquisita maturità, quasi io fossi un neonato, il mio primo istinto terribilmente forte fu la fame. Chiesi aiuto per trovare un ristorante vicino e m'incamminai verso un lungo e stretto vicolo con case alte, di un colore terra. Se non mi ero sbagliata, in quel momento, mi sarei dovuta vedere dinanzi a qualcosa che sembrasse un posto per mangiare, ma soltanto c'era un antico portone aperto, dietro al quale un cortile illuminato da quel

sole d'estate invitava ad attraversarlo. Una melodia sensuale proveniva dai fianchi del cortile e, sporgendo la mia testa da un lato del portone, mi avvicinai verso uno dei suoi punti d'origine. La sala appariva scura, con piccoli buchi nelle pareti che, facendo da finestre, consentivano ai raggi solari di proiettarsi su punti concreti, e allo stesso tempo, spaziosa e piena zeppa di gente che mangiava seduta per terra, sopra tappeti rugosi di un rosso rubino. Galleggiava sospesa nell'aria un'accogliente mescolanza di aromi, intensi, dolci, fruttati, penetranti, forti, e tutti insieme davano vita a un'atmosfera calda, dove le anime si placavano una volta che i corpi erano stati confortati.

Trovai un posto libero accanto a uno di quei finestrini e immediatamente una donna asciutta e quasi cinquantenne si rivolse verso me con un largo sorriso. Condotta di sicuro dal mio aspetto fisico, mi parlò direttamente in un inglese cupo, forzato tra l'accento arabo e quello francese. Indossava delle vesti tradizionali, un ampio vestito finemente ricamato in oro che non poteva occultare la sua espressione corporale di dedizione servile. Preferì seguire la conversazione in arabo, il che ringraziò con lo sguardo, dato che lei mi ispirava fiducia e volevo dare uso alle ore di studio che impiegai prima di partire. Le risposi che avrei voluto assaggiare qualche piatto tipico e dopo un attimo mi portò sul tavolino una bistecca tenerissima accompagnata da una stupenda salsa di cereali.

Questo pensiero produce l'effetto naturale nel mio corpo adesso e mi viene voglia di mangiare. Guardo l'orologio. Sono stata a lavorare due ore e decido che è una bell'ora per pranzare. Pago il conto scambiando un'ultima occhiata con l'incaricato, al quale porgo anche un sorrisino, però lui non se ne rende conto. Mi alzo e comincio a percorrere la strada in direzione opposta a quella in cui mi sono avvicinata prima. Mentre avanzo ordinando i miei fogli nella cartella, penso come al destino piace giocare con la nostra vita, spunta e fugge, si lascia vedere e si nasconde, ma non ti permette mai di reggerlo, e a volte nemmeno di afferrarlo. Nel mio decimo compleanno, mio padre mi regalò una penna dorata e un quaderno.

A me piacque soprattutto la penna, e la facevo girare ogni tanto sotto la luce della lampadina, e restavo lì, a guardare come brillava. Ricordo anche adesso chiaramente la frase che mi scrisse nella prima pagina del quaderno: "Perché tu scriva la tua storia come vuoi". Non ho ancora scritto niente. Sono passati vent'anni da quel momento, vent'anni in cui ho letto, ho lavorato, scritto pure, benché non la mia storia, anzi, la storia altrui. Perciò, quando Ettore mi ha incaricato un articolo su Egitto per il supplemento domenical-



cale, gli ho chiesto un po' di tempo e delle vacanze anticipate, perché intuivo qualcosa di speciale, magari un'opportunità per me, per la mia storia.

A poco a poco passo dalla parte più antica della città, "la vecchia" come l'ho sentita nominare, a quella nuova, cosmopolita. Cerco un ristorante dove sono stata ieri sera, il più a buon mercato che ho potuto trovare nei dintorni dell'albergo, e devo dirlo, dove servono dei piatti di pasta buoni da morire, così ben cucinati quanto si possono assaggiare a Milano. Certo, non si ha molto dove scegliere, ma il poco che c'è, è squisito.

Ieri sera sembrava molto romantico, con le candele accese lì dove c'era qualcuno seduto. Ora invece si respira un'aria diversa. Col chiarore del mezzogiorno tutto ha adottato una forma più reale, gli oggetti appaiono più compatti, le distanze definite. Scelgo un tavolo dietro ad una colonna in fondo al locale per avere un po' d'intimità. Chissà perché oggi è uno di quei giorni in cui faccio fatica a cancellare un sorriso scemo dal mio viso, nonostante sappia che devo partire domani. Ho vissuto le due settimane più intense della mia vita e sento il bisogno di raccontarle, di farle immortali attraverso la scrittura. Voglio che altre persone possano vivere questo mio viaggio, eccitare la loro fantasia con qualcosa che hanno provato le mie percezioni.

Mangio in fretta e decido di fare una passeggiata per chiarire le idee. Dopo aver gironzolato per mezz'ora, finisco in un parco davan-

ti all'onnipresente fiume. Ci sono tante panchine per riposarsi, esposte al contrasto della luce tra le foglie degli alberi. Insegno mentalmente le loro radici, sempre convergenti allo stesso punto, assetate di nutrienti. Anch'io mi ci sono avvicinata una volta: consideravo un obbligo non ritornare in ufficio mancandomi tal esperienza.

"Ho fatto il bagno nel Nilo, come Cleopatra", avrei detto con grandiloquenza. Avrei inventato anche qualche storia su un magnifico centro di bellezza dove ti truccano e ti massaggiano tutto il corpo, sperando di accrescere l'invidia delle mie colleghe.

La realtà è stata un po' diversa, sì, adesso la ricordo, piuttosto come un'immersione purificativa. In quel momento mi liberavo dalla calura, ma inconsapevolmente altre pressioni sparivano dalla mia mente e la loro carica mi rivelava il mio nuovo destino. Questo accadde lo stesso giorno in cui conobbi Mark, un giovane fotografo tedesco che lavorava in un reportage sulle tribù nomadi. Lo vidi entrare nella sala scura del ristorante con l'aria distratta e sorpresa come io avevo fatto pochi minuti prima. Stavo per finire la bistecca quando mi venne incontro, molto sicuro di sé, a chiedermi se non mi spiaceva dividere il tavolo con lui dato che non c'era nessun altro posto vuoto. Mi parlò con una voce dolce e uno sguardo carino. Io restai immobile fissandolo e domandandomi se quello poteva essere possibile. Finalmente gli feci un cenno negativo, insomma, pensavo di andarmene presto.

Sedendosi, si presentò ed io lo imitai. Forse come ringraziamento; cominciò a spiegarmi rapidamente chi era, cosa faceva, da quanto tempo era che lui stava lì, per quale giornale lavorava, ed arrivati al punto comune delle nostre professioni, il suo monologo diventò una conversazione amichevole. A chiacchierare, scoprì che i suoi genitori erano italiani, benché lui fosse nato e cresciuto a Colonia, e che, oltre all'italiano, parlava perfettamente tedesco, inglese e arabo.

Il tempo volò grazie alla sua compagnia e dopo avere assaggiato due o tre piattini di ricette casalinghe, ci portarono dei dolci fatti col latte di cammella, secondo mi spiegò Mark, e farina di avena, con un briciole di cannella sopra. Mentre finivamo il pranzo, mi raccontò che stava accompagnando un gruppo di nomadi che facevano una delle sue rotte attraverso il deserto arabico e mi mostrò alcune delle ultime fotografie che aveva scattato. Erano tutte bellissime e, siccome vide che ammirai soprattutto una me la regalò subito. Era un'immagine notturna, di un palazzo o qualcosa del genere, o questo mi parve, con la luna piena in fondo.

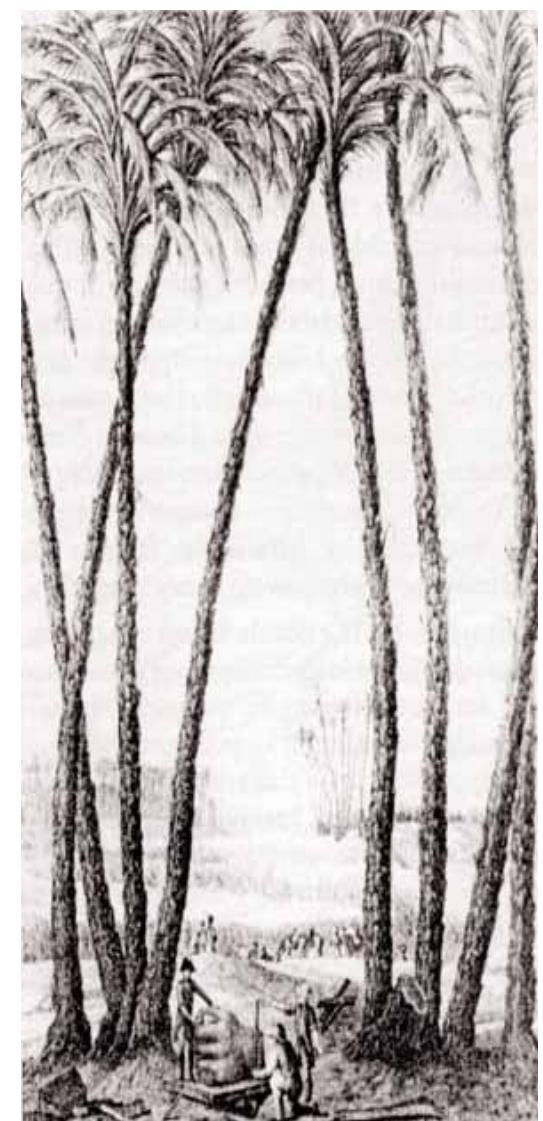
Finimmo di mangiare e la stessa donna che ci aveva servito prese i soldi che lui le stendeva sorridente. Lui volle così ringraziare il mio gesto anteriore ma, pensandoci meglio, io ricevetti più di quel che diedi. E ora lo so.

Uscimmo insieme fino al portone. La musica era allora più ritmica. Senza preludi, stese la mano in segno di aperta sincerità e come tentativo di addio. La strinsi con la mia e vendendolo allontanarsi, pensai alla nostra conversazione. Il gruppo di nomadi lo stava aspettando nell'altra riva del Nilo. Lui era venuto in città solo per materiali fotografici e avrebbe continuato il suo lavoro nel deserto, compiendo l'ultima parte di una lunga rotta indirizzata al Nord, con la destinazione da loro sognata: El Cairo. Lì, avrebbero potuto scambiare le loro merci nei grandi mercati per poi proseguire il loro eterno viaggio. Tutt'a un tratto, sentii la necessità di seguirlo e così feci, lo fermai e gli chiesi di poterli accompagnare anch'io. A parte la logica espressione di stupore, senza dire niente, prese la mia valigia e cominciò a raccontarmi le abitudini di questa gente. Loro mi accolsero come un membro più della loro vasta famiglia e quella notte, osservando le migliaia di stelle nel privilegio dell'assoluta oscurità, capii che quel momento e quel posto mi erano stati riservati da sempre, come il primo regalo della persona amata.

Dopo due settimane uniche, piene di esperienze incancellabili, arrivammo al momento della nostra separazione. Curiosamente, non pronunciarono mai la parola "addio", giacché non la capivano come noi, tuttavia mi augura-

rono buona fortuna, lasciando intravedere che le nostre strade non si sarebbero mai più incrociate. Mark, come al solito, mi sorrisse ed io lo abbracciai forte, cercando così di suggerire la vera amicizia sorta fra di noi.

Sta tramontando e il cielo che domani attraverserò sull'aereo ha un colore arancione-viola. Quando arriverò a Milano, probabilmente mi sembrerà tutto un bel sogno. Ma, rileggendo le linee che ho scritto oggi, come se leggessi le linee della mano, posso vedere il futuro e non dubito della verità che reca. Magari tutto nella vita è un sogno e, nel cercare di raggiungerlo, il proprio sogno diventa una realtà. Così convinta, riprendo i miei passi incerti, e allo stesso tempo regolari, portando con me le pagine che ormai formano parte del mio bagaglio personale, e che, chissà, vedrò pubblicate nel mio primo romanzo. ♦



**TERZO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 2000**

FRA LE DUNE NATALIA MANZANO

Il deserto si stendeva
finché i sensi si stancavano.
Io cercavo fra le dune
un indizio di te.

Tu eri lontano
rinchiuso nel corpo.
Sguardo perduto.

Eri lontano
e scoprii la solitudine
nell'abbraccio
dell'uomo che odio
dell'uomo che amo
anche se non c'è.



**QUARTO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 2001**

YOLANDA IBÁÑEZ AMORE INGENUO



Mi hai fatto male.
Mi hai fatto credere
che esistevo per te.
Hai acceso una luce
per poi spegnerla con un soffio.
Perché? Se non mi amavi,
perché hai lasciato ai miei occhi
guardarti così?
perché hai permesso alla mia anima
desiderare la tua presenza?
perché mi hai concesso
di sognare le tue carezze?
perché mi hai consentito
di nascondere questa emozione?
Adesso il mio cuore è stanco,
quell'immagine idealizzata
questo sentimento spazzato
dalla tua indifferenza ostile
rende inutile la voglia
di averti al mio fianco.
Mi hai fatto tornare dal sogno
svegliare la prudenza
e richiamare la ragione senza senso
maturando il frutto della propria ingenuità.
La realtà bussa oggi alla mia porta.
E gelida, come il ghiaccio.
E l'inferno dei miei giorni è freddo.
Chi ha detto che c'è fuoco nell'inferno?

**QUARTO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 2001**

**FRANCISCO SOLER
IL PRIMO DELLA CLASSE**

Questa mattina di domenica, il titolo della notizia sul giornale ha messo un punto amaro alla mia colazione e mi ha lasciato a bocca aperta e assolutamente stordito durante la lettura.

**SPAVENTOSO INCENDIO
DISTRUGGE IL CAFFÈ
PARADISO**

Nonostante la diligenza con cui sono arrivati i vigili del fuoco, i materiali in gran parte troppo infiammabili della decorazione del bar, tutto insieme al concorso,

questa volta assai triste, del forte vento che purtroppo tutta la notte ha soffiato instancabile sulla città, hanno contribuito alla distruzione quasi totale di uno dei nostri migliori caffè, oltre alle abitazioni del primo e secondo piano sul bar, che si sono viste seriamente danneggiate.

Abito appena a cinquecento metri dal Caffè Paradiso e, la mattina, ogni giorno da lunedì a venerdì ci faccio colazione (devo dire ci facevo?) nello stesso posto, prima di seguire cammino del lavoro.

Come ho già detto, vedere il tanto della cronaca sul giornale è stato come sentire sulla testa uno sparo a zero. Pur essendo domenica, qualche volta ho fatto una passeggiata fino alla piazza dov'era il caffè per comprare il giornale in edicola; questa mattina non l'ho fatto e credo che per molto tempo non lo vorrò fare. Non riesco ad abituarmi all'idea che domattina tutto sarà diverso. Mentre sento una voglia terribile di piangere mi viene alla mente un sacco di episodi memorabili, vissuti in questo amato posto. Ve ne racconterò adesso uno che mi ha lasciato un sapore tra dolce e amaro, tra triste ed evocatore; sempre che ritorno col pensiero su quel fatto, l'emozione raggiunge la gola e mette una lacrima che la vergogna non lascia oltrepassare la soglia delle palpebre.

Mi piaceva guardare dal mio comodo divano accanto al finestrone le evoluzioni della gente che ci prendeva un cappuccino, prima di continuare cammino del lavoro. Il

caffè, a quest'ora del mattino, raggiungeva un ritmo frenetico. Il banco era il regno degli affrettati. Più d'una volta ho visto come qualcuno ingoiava con difficoltà con la fettina tra i denti, il giaccone senza arrivare ancora al suo pasto definitivo sulle spalle e le mani occupate a metà tra la raccolta degli spiccioli e l'ombrellino che protestava, non lasciandosi afferrare del tutto perché non voleva essere partecipe di tanta precipitazione. Anch'io odio essere in fretta. Il mio posto di lavoro era lontano appena dieci minuti passeggiando dal calle e, malgrado questo, di solito un'ora prima di quello che per tutti sarebbe stato ragionevole. Paolo, il diligente cameriere, rispondeva al mio saluto di "buon giorno" mentre passavo ad occupare il solito posto accanto al finestrone. Ogni mattina, Paolo ed io scambiavamo le quattro parole che ci sembravano la giustificazione dovuta alla buona intesa tra due persone cortesi e dopo, consapevole di quanto amavo i miei silenzi nel luminoso angolo del bar, mentre attendevo la mia ordinazione, io fissavo lo sguardo nella cara piazza, tra l'andirivieni dalle colombe che, a queste ore del mattino, godono di essa interamente.

Dal lunedì al venerdì, pochi minuti dopo che Paolo avesse alzato la porta metallica del caffè, di solito era il primo a fare colazione. In tutti questi anni non ho trovato mai il mio posto occupato, neanche qualche giorno in cui il caldino del letto d'inverno o il ritardo nell'andare a letto la sera prima, hanno differito almeno un po' l'ora della contemplazione mattutina dalle colombe di fronte al finestrone.

La mia vedetta, con divano di velluto morbido e cappuccino caldo, fettine con burro e giornale che appena leggevo, si affacciava ad una piazzetta con rosai di marzo, tappeto erboso importato ed edicola di giornali con odore di carta nuova, e le mie cara colombe del mattino. Quando c'era il sole lo spettacolo era di tale accogliente bellezza, che non meritava di essere scambiato per delle righe d'informazione stampata, fosse questa della natura che fosse.

Per colmo di sventura, quel pomeriggio pioveva molto. Nonostante avevo avuto fortuna e alle quattro e mezzo precise, con un vespertino appena comprato sotto braccio e l'ombrellino nuovo — sempre li porto —, ci trovavo il solito posto alla mia disposizione, malgrado il caffè fosse affollato.

Mi sedetti. Paolo andava assai occupato servendo merende, mentre un altro cameriere più giovane che io non conoscevo, non dava un secondo di riposo alla caffettiera.

Il mio caffè, le mie colombe e la mia piazza in fiore appartenevano al mattino e non era una mia abitudine venirci a merenda, nonostante quella volta dovevamo trovarci al bar per colpa di qualche spesa che Charo voleva fare nel quartiere, e la pioggia prestava a quell'ora vespertina carta sfumatura alla piazza che per me era sconosciuta. Accanto al finestrone un rosaio di fiori gialli mostrava una sola rosa appena aperta. La pioggia aveva messo minuscole gocce sui petali incipienti. Sotto il rosaio, due passeri bevevano l'acqua d'una piccola pozza, scuotendo, di tanto in tanto, le loro teste per liberarsi dell'umidità che spesso lasciavano cadere le foglie dell'arbusto. Distratto, non avevo avvertito che il tempo era trascorso. Nemmeno il mio caffè era stato ordinato. I camerieri non potevano prestare l'attenzione dovuta a tanto da fare e, né loro avevano badato a me, né io sentivo il bisogno di farmi notare.

Guardai l'orologio. Le sei precise e Charo non appariva da nessuna parte. Sembrava



molto strano. Non era mai in ritardo. Forse non aveva trovato nei negozi della zona quello che cercava e ci aveva provato in un altro luogo della città. Cominciai ad essere preoccupato. Tornai a guardare attraverso il finestrone. Aveva smesso di piovere ed il timido sole del tramonto tingeva di riflessi arancione le piccole sfere

di vetro liquido dell'appena nata rosa gialla. Era così prossima alla finestra che se non fosse stato per il vetro che mi difendeva dall'esterno, avrei potuto toccarla con la mano. Tutta la bellissima luce zenitale si rifletteva sulla piccola giallezza del temprano fiore in quell'imbrunire strano, tra il buio dei nuvoloni che fuggivano verso ovest ed il sole rosso, pittore di toni luminosi e creatore di tanti contrasti. Assorto tra la contemplazione dello spettacolo in piazza dopo la pioggia ed i miei pensieri un tanto confusi sulla tardanza di Charo, non lo vidi arrivare e nemmeno avevo sentito i suoi passi. All'improvviso, una voce arrochita dalla grappa, suonò sulla destra. Sordo, credo che dalla mia nascita, dell'udito sinistro, questo fa che cerchi sempre di collocarmi in modo che quello destro sia capace di captare la maggiore quantità di suoni possibili: seduto al caffè, il finestrone resta alla mia sinistra, il mio divano prediletto, giusto all'angolo; sulla destra, tutto quello suscettibile di produrre suoni, l'ampiezza del caffè con il suo andare e venire incessante, la voce del cameriere quando mi attende, la sedia vuota che possa occupare qualche accompagnante impensato o meno; di fronte al mio, un altro divano che mi si faccia accessibile soltanto con girare leggermente la testa; alla mia schiena, il muro, che non fa altro suono che quello che, a udito migliore del mio, offrirebbe l'esterno del proprio caffè. Come si vede, faccio tutto per poter ascoltare ed essere ascoltato in quello che si possa dire.

— Come stai, Paco? Mi posso sedere?

Alzai la testa e quello che vidi non quadrava niente affatto con l'ambiente. Il caffè è in certo modo lussuoso e la gente che di solito ci si vede è il meno simile al personaggio che restava là, piantato davanti a me, e che lì per lì non potei riconoscere.

Girai un po' più la testa per poter capire quello che diceva la roca voce quasi impercettibile che mi parlava e vidi un uomo della mia età, con i capelli spettinati e barba da molti giorni. Indossava un impermeabile tutto sporco, chiuso fino alla gola, una sciarpa in pessimo stato, sotto la quale spuntava una camicia di quelle che portano un paio di bottoncini per fissare il colletto, sebbene uno mancava e l'altro penzolava sulla sciarpa sul punto di cadere per terra. L'odore della grappa che esalava era facilmente percettibile e, nel sedersi sul divano di fronte, lasciò vedere una scarpa con la suola rotta, il cordoncino mal allacciato e tutta piena di fango. Quello che sembrava strano era che gli occhi di quell'uomo erano pieni di dignità e la posizione della testa sulle spalle caricate con un peso

di non si sa quanti dispiaceri, conservavano una distinzione che non avrebbe mai perduto neanche il mondo intero gli fosse caduto sulla schiena.

Assolutamente sorpreso, soltanto riuscì a dire:

— Mi scusi? Non capisco...!

— Non mi riconosci, vero?

— Beh! Così al momento...non saprei...! Se lei mi conosce, sa già che a volte sono assai distratto. In questo momento non riesco a ricordare...

— Io, sempre che ti menzionavo lo facevo come "el Che".

All'improvviso capii di chi si trattava. Il cognome di mia madre, spagnolo come quello del famoso guerrigliero argentino, è Guevara ed all'università io avevo tra i compagni più intimi, questo soprannome, che mi aveva messo una serata il mio caro compagno Luigi Tozzi, l'allievo più brillante, il primo della classe. Dopo quella sera memorabile, sempre che Luigi mi salutava, lo faceva allo stesso modo: "come va, Che?". A me piaceva molto essere chiamato alla maniera di quella leggenda camminante che un giorno fu l'impressionante e mitico Ernesto "Che" Guevara.

Mi sentii assolutamente sconvolto. Come era possibile che quell'uomo giovane, geniale e mondano che era stato Luigi Tozzi, fosse il povero disgraziato che adesso mi guardava tra burlone e comprensivo?

Dal canto mio, reagii offrendogli la mano:

— Luigi, che piacere così grande rivederti. Come va?

In un botto vidi che il mio amico Paolo, il cameriere che si occupava abitualmente della mia colazione, con una faccia simile a quella che io dovevo avere, si trovava piantato alla mia destra, guardando con gli occhi tanto aperti che, in altre circostanza, mi sarebbe venuto da ridere. Paolo guardava ora Luigi, ora me, come se non potesse credere a quello che stava vedendo. Dal canto mio, riuscì ancora a dire:

— Paolo, prego, il mio amico prenderà...

— Una grappa, per favore — udii che diceva la roca voce.

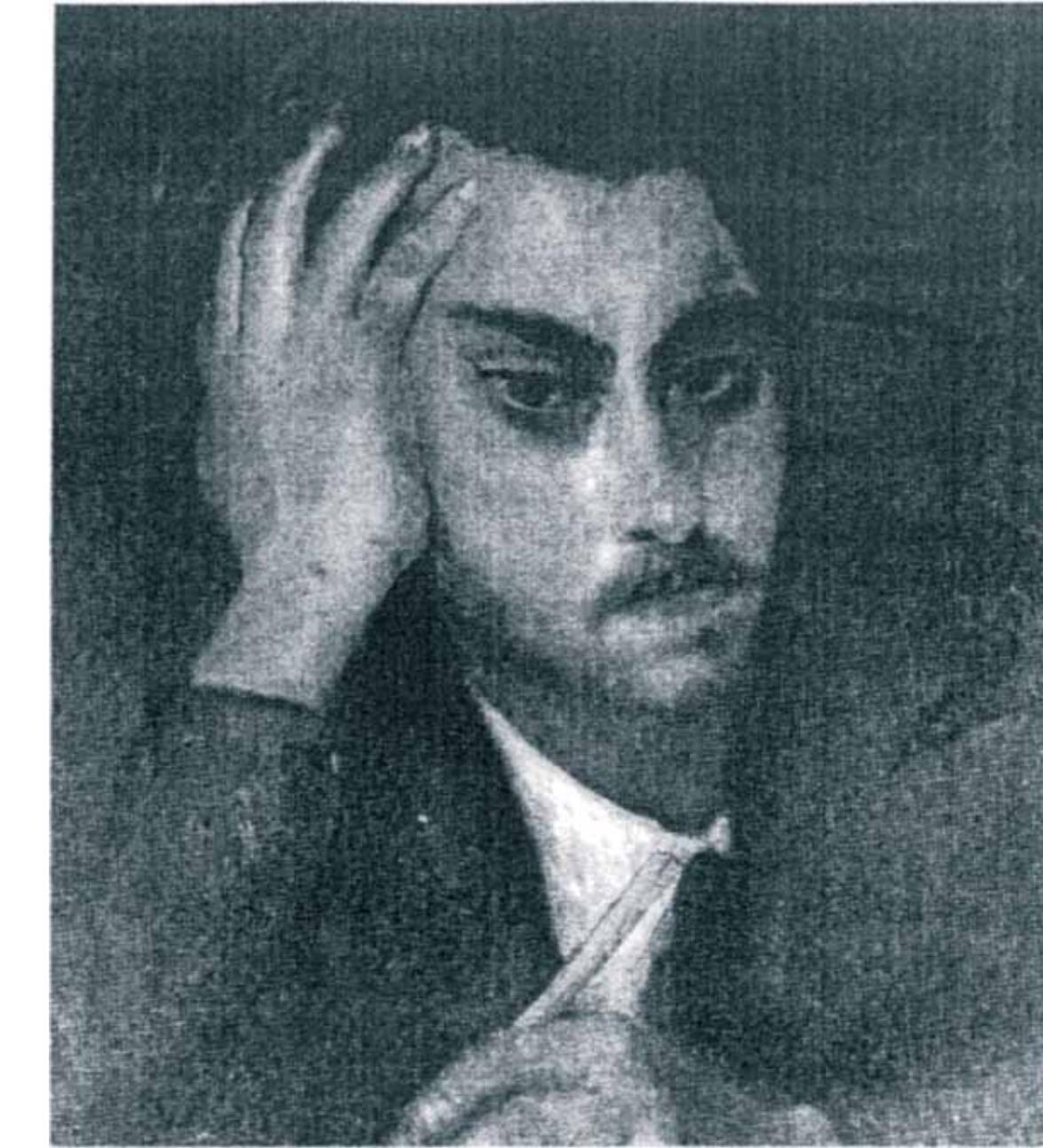
— Per me, un cognac, grazie.

Ancora spaventato, Paolo, si girò per attendere la nostra ordinazione ed io, non so perché, pensai a Charo.

Come da mille chilometri di distanza udii un'altra volta, il caro saluto della mia giovinezza:

— Come va, "Che"?

— Bene, bene, Luigi. E tu, come stai? Ti



vedo molto bene. — mentii senza sapere cosa dire.

— Prima non dicevi menzogne...

— Be', siamo un po' più vecchi, ma nessun mal vento può dare a terra con noi, eh Luigi?

— Ti ho visto attraverso la finestra e ho voluto salutarti. Io adesso mi trovo meglio, ho avuto dei problemi ma sto già bene. Le cose della testa sono le peggiori.

Mentre Luigi parlava, ricordai momenti della nostra vita da studenti. Luigi ed io eravamo molto interessati alla poesia e ci eravamo scambiati molti libri. La sua poesia era semplice, tenera. I suoi poemi sempre corti e brillanti, senza concessioni retoriche, diretti e sensuali come appena usciti dal forno del

cuore. Gli argomenti usati da lui erano molto vari ed io avevo letto qualche poema sociale di un impegno innegabile con tutto quanto supponesse la vita ai margini della società, la dimenticanza e l'abbandono.

Luigi continuava a parlare. Paolo venne con i nostri bicchieri ed appena lasciati sul tavolo, io pagai il conto. La faccia di Paolo era passata dalla sorpresa alla preoccupazione. Con un volto eccessivamente serio, data la sua cordialità abituale, ci domandò:

— Desiderano altro i signori?

— No, Paolo, grazie tante.

Si girò in rotondo e sparì. Luigi bevette la sua grappa di un colpo e tornò a parlare.

— Mi ammalai prematuramente e non ho potuto esercitare la professione. Dopo, lo

psichiatrico. Tanti anni ammalato... Adesso vivo da solo. Mi trovo già bene.

Come senza volere, guardai attraverso il finestrone e vidi Charo che attraversava la strada fino all'ingresso del caffè. Rivolgendomi a Luigi, dissi:

— Scusami un attimo, Luigi. Torno subito.

Mi alzai e mi indirizzai alla porta per trovare Charo. Entrò, la baciai e quando, io un tanto imbarazzato, ci avviciniamo al tavolo, Luigi era sparito.

Tornai a sedermi ed udii Charo che diceva:

— Un attimino, amore, devo andare in bagno.

Sul viale del tramonto

*Il fior della tua mano
ha messo mille stormi di colombe,
imbiancandomi l'anima ferita.
Bel fiore di gennaio,
farfalla caricata di colori d'un sonno di ragazzo,
canzone addormentata del mattino,
ricerco nel tramonto della vita
e non trovo parole,
che tutto è niente al grido del tuo nome.
Giardino della sera,
torna su di me dolce la tua mano,
torna a sfiorar la pelle del mio volto
come un ala di uccello.
Riceva io la gloria del tuo alito
e mi lasci morir purché mi guardi,
che non trovo i tuoi occhi,
che me li rubano
dopo ed ogni sera, quattro gnomi d'argento.
Non trovo le tue labbra.
Guarda come le tengono
le rose di ogni primavera.
Non trovo le tue mani.
Le prendono d'invidia le colombe
sul viale del tramonto...
E rimango da solo
come la morte.
Che sono come spade
le lancette d'acciaio che ti portano.
Che è l'una e mezzo ed io muoio.
Che è l'una e mezzo della sera.*

Per Angela, la vita.

Misi il poema nel mio portafoglio. Charo tornò dal bagno e mentre mi spiegava il motivo del suo ritardo, io tornavo, attraverso la finestra, a posare i miei occhi sulla bellezza gialla della rosa della piazza. Soltanto un vetro sottile mi separava dal fiore, in tal modo che la distanza, altrettanto lieve, staccava i miei pensieri dalla bellezza lontana d'una amicizia vecchia, tornata per caso da lungo in forma d'un tenero poema d'amore. ☺

Quando rimasi da solo, presi la mia coppa con intenzione di bere un sorso di cognac e allora lo vidi. Piegato in quattro, un pezzo di carta era sul tavolo. Oltre alle pieghe c'erano parecchie rughe, ma molte meno di quelle che si sarebbe potuto pensare.

Quando lo aprii, mi resi conto che era un poema battuto a macchina, dedicato a una donna, Angela. Sopra il poema, scritto in rosso, un'altra dedica, stavolta per me:

"Per il mio caro amico "el Che", a chi con tanto piacere torno di nuovo ad aprire la porta del mio vecchio ed stanco cuore."



QUINTO CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA 2002

ANA LÁZARO
UNA LACRIMA FUGGITIVA

Una lacrima fuggitiva finisce sulle mie labbra. Mentre provo il suo sapore salato mi vengono in mente tantissimi pensieri, parole mai pronunciate, scuse non dette. La mia voce non riesce ad uscire dalla mia gola. Fisso lui quieto, impossibile, con lo sguardo vagheggiante sull'aria mentre lei giace sul tappeto immobile. Mi sembra un vecchio film, rivisto molte volte, dove i personaggi recitano parti determinate; e più che ci provo non riesco tuttavia a cambiarne la fine.

All'improvviso mi sveglio tremante, mi pare di essere sola, ma allora lo sento accanto a me. Il suo caldo respiro rincorre la mia schiena e immagino che è mio, soltanto mio. Rimango in quel modo, trattenendo perfino l'aria, per paura di sveglierlo. Temo che quest'attimo possa svanire se ci troviamo tutti e due in mezzo a una realtà che non ci appartiene. I minuti si trasformano in ore; vorrei tantissimo fermare il tempo...

**QUINTO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 2002**

NATALIA MANZANO
CASA MEDITERRANEO



**SESTO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 2003**

EMILIA MARESCA **400**

Avete mai corso in un gara ufficiale di atletica? Se non l'avete mai fatto, non capirete veramente di cosa vi parlo, perché quello che si sente prima, e soprattutto correndo i 400 metri, e persino direi dopo, è una sensazione che non si può descrivere con le parole. Comunque, ci proverò.

Io, la notte prima, appena riesco a dormire. Cerco di visualizzare la corsa. Mi vedo correndo bene, facendo una buona uscita, controllando i tempi della gara... e anche se sono tranquilla e fiduciosa di me, c'è sempre qualcosa allo stomaco che non mi lascia conciliare il sonno.

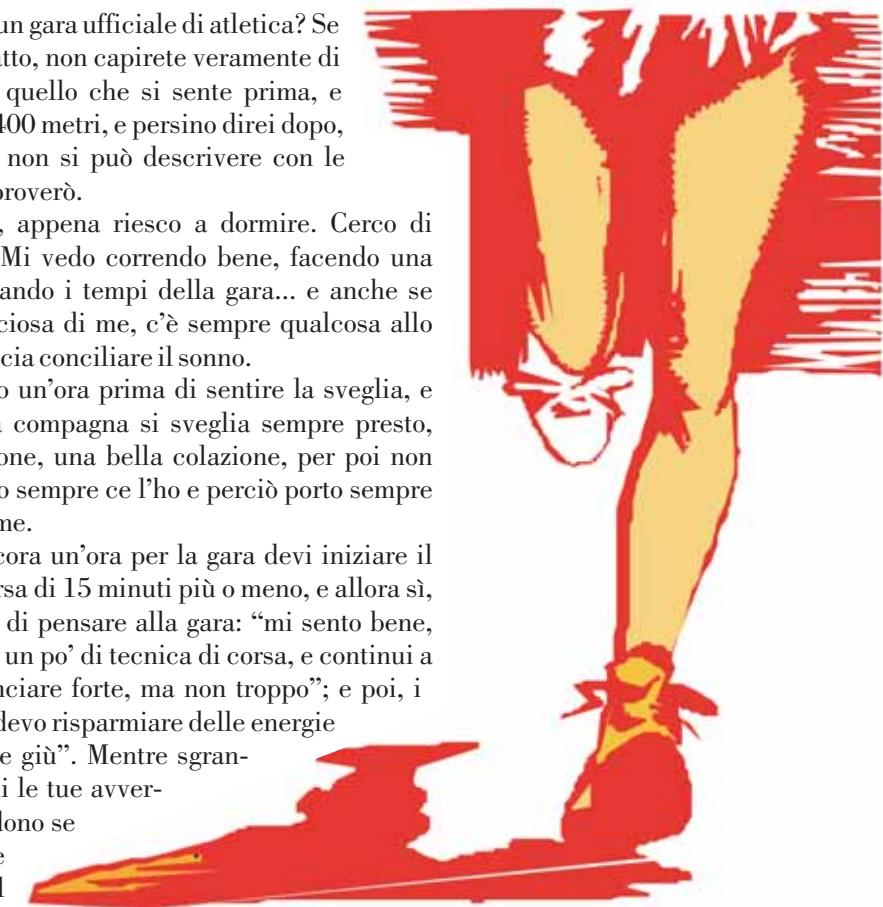
Di solito mi sveglio un'ora prima di sentire la sveglia, e siccome anche la mia compagna si sveglia sempre presto, andiamo a fare colazione, una bella colazione, per poi non avere fame, anche se io sempre ce l'ho e perciò porto sempre un paio di banane con me.

Quando manca ancora un'ora per la gara devi iniziare il riscaldamento: una corsa di 15 minuti più o meno, e allora sì, non puoi più smettere di pensare alla gara: "mi sento bene, tutto andrà bene"; poi, un po' di tecnica di corsa, e continui a pensarci: "devo cominciare forte, ma non troppo"; e poi, i gemelli, lo skipping: "devo risparmiare delle energie per la fine, non andare giù". Mentre sgranchisci i muscoli guardi le tue avversarie. Di solito ti chiedono se sei andata a qualche campionato, qual è il tuo record personale, io non chiedo niente a

nessuna, mai, e persino cerco di non rispondere, quando vado a un campionato mi piace fare la mia corsa e non preoccuparmi degli altri, per questo mi piacciono i 400 metri all'aria aperta. Non mi piacciono "indoor", dove corri per la tua strada soltanto un pezzo di corsa, poi devi condividere con le altre la strada libera ed ecco che arrivano le gomitate, anche se in una 400 si direbbe che non c'è troppo tempo per queste, ma c'è la possibilità, che io preferisco evitare, quindi, ognuno per la sua stradina a fare la sua corsa.

Quando mancano appena venti minuti — a volte si può fare prima, ed io lo preferisco perché così sono più concentrata nella corsa — devi andare dagli arbitri e confermare la tua presenza alla gara, ed è allora quando mi vengono i nervi, o meglio, me li fa venire il mio allenatore, me l'hanno detto anche i miei compagni, a loro capita spesso, è lui chi è davvero nervoso e fa venire i nervi a tutti; e come no, ci vuole una visita al bagno...

Già sono in pista, cerco di calmarmi, non importa niente quello che tu abbia fatto prima, adesso non ti puoi pentire di quel giorno che non sei andata ad allenarti perché sei uscita la sera prima o perché volevi vedere un film, o di quello in cui hai finito prima l'allenamento perché non avevi voglia di farlo tutto o ti sentivi stanca, no, adesso c'è la gara, e basta. Colloco la tacca, faccio un paio di uscite per verificare se la distanza è buona, tutto va bene, quel brulichio allo stomaco che sentivo la notte



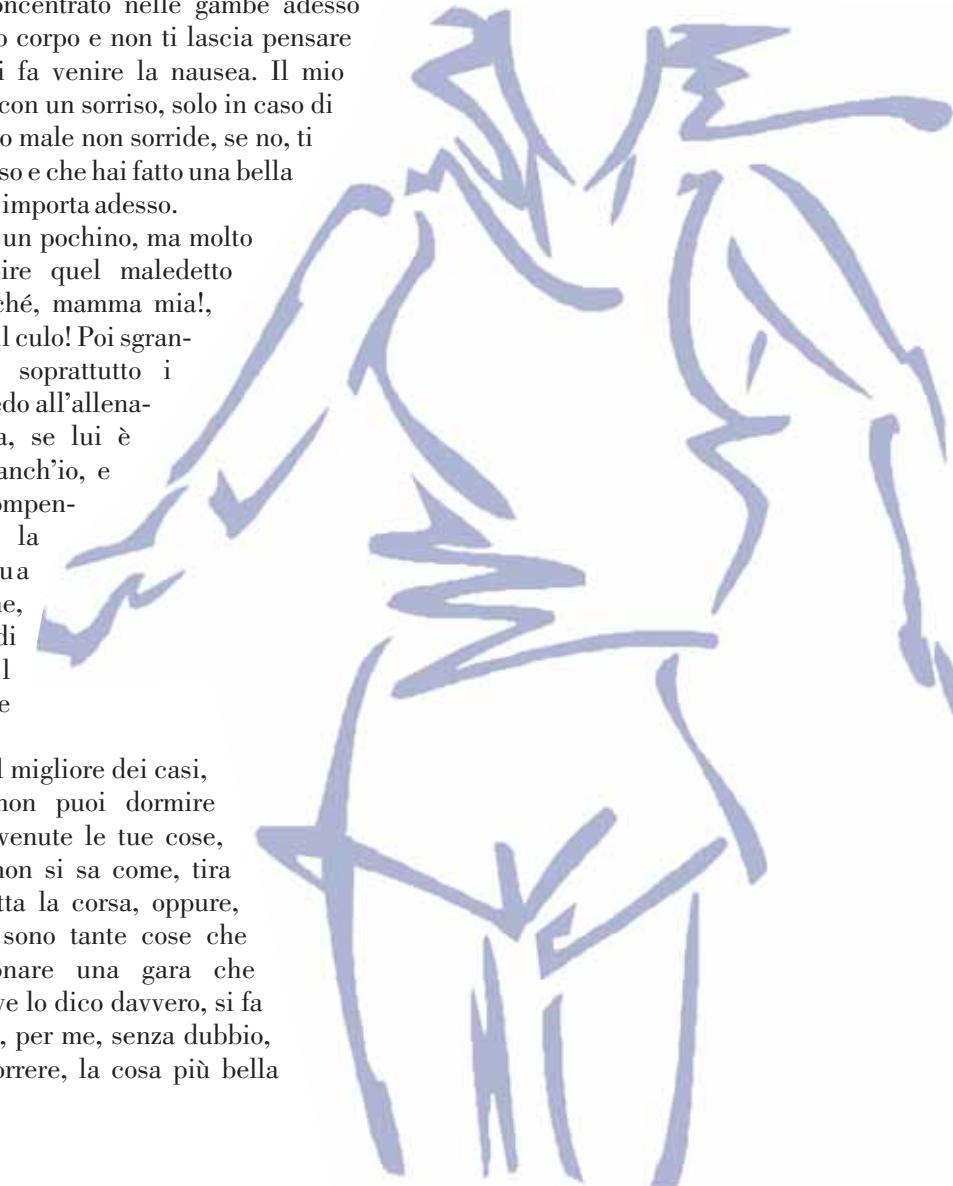
prima lo sento ancora, ma non è cattivo, è leggero, sufficiente per farmi essere pronta, con la tensione necessaria.

“Ai vostri posti”, “pronte”, “bang!” “Va! è stata una buona uscita, non andare così veloce, vai troppo veloce, poi ti possono mancare le forze, ok, così va bene”; questo soltanto nei primi cento metri, in cui ti senti bene perché potresti andare più veloce ma conservi le forze, vai rilassata e arrivi ai duecento metri, dove ancora la stanchezza non è apparsa: “vai bene ragazza, avanti, tutto avanti”.

Entri nella curva e quando arrivi alla metà, duecentocinquanta metri, senti che c’è qualcosa che non va, adesso si comincia ad apparire un po’ di stanchezza, ma puoi continuare con la stessa tranquillità e rilassamento, anche se, come dicevo, cominciano a mancare un po’ le forze: “rilassati, va bene così”, ed entri negli ultimi cento metri, e Dio!, qui c’è la vera sofferenza, “mamma! il vento tira contro, cazzo!”, non importa se non fa vento, la sofferenza è la stessa, subito cominci a sentire che non puoi controllare le tue gambe, che le vuoi alzare ma non ti ubbidiscono, e qui tutto quello che devi fare è rilassarti ancora di più, mancano cinquanta metri e senti l’acido lattico nelle gambe e soprattutto nei glutei che soffrono tutta la pressione e la trazione contro la pista, in questo momento chiederesti al cielo “la morte, subito, per carità”, ma devi continuare su, “su, ragazza, su, rilassata e avanti, ampiezza, aiutati con le braccia, non manca niente per finire, ampiezza e frequenza”, cerchi di rilassarti, e senza sapere come ci riesci, sì, lo sai come, hai già sofferto abbastanza negli allenamenti per sapere come lasciare indietro quella sofferenza e superarla per andare avanti, ma comunque è un miracolo che le gambe facciano quello che le chiedi, ed ecco la meta!: “dove sono, non vedo un cazzo”, l’acido lattico che era concentrato nelle gambe adesso riempie tutto il tuo corpo e non ti lascia pensare con chiarezza e ti fa venire la nausea. Il mio allenatore aspetta con un sorriso, solo in caso di averlo fatto davvero male non sorride, se no, ti dice che è orgoglioso e che hai fatto una bella gara: il record, non importa adesso.

Vado a correre un pochino, ma molto piano per assorbire quel maledetto acido lattico, perché, mamma mia!, quanto male mi fa il culo! Poi sgranchire i muscoli, soprattutto i glutei, mentre chiedo all’allenatore com’è andata, se lui è contento lo sono anch’io, e finalmente, la ricompensa più gradevole: la doccia di acqua calda! Dopo di che, tutta la sofferenza di prima diventa il relax più grande del mondo.

Ed è questo nel migliore dei casi, perché a volte non puoi dormire affatto, o ti sono venute le tue cose, oppure il vento, non si sa come, tira contro durante tutta la corsa, oppure, che ne so io, ci sono tante cose che possono condizionare una gara che sembra corta, ma ve lo dico davvero, si fa lunghissima, ma è, per me, senza dubbio, da vedere e da correre, la cosa più bella dell’atletica. ↵



**SETTIMO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 2004**

PATRICIA CORIGLIANI AMORE

Camminò per una strada immensa
lunga e indefinita, verso una luce chiamata salvezza.
Fu la stella maestra ad indicar la strada.
Andò solcando i mari,
cercando la meta'
si confuse nelle foreste attraverso spazi infiniti
sentieri senza orizzonti.
Ed un giorno trovò l’amore.
E si accorse di amare.
E si accorse di non soffrire per quell’amore.
Era qualcosa di impercettibile, inviolabile
di assoluta limpidezza.
Fu una cosa insormontabile, una gigantesca
montagna a strapiombo. E lui era all’apice di essa.
Era neve appena scesa
era acqua appena sgorgata da una sorgente
elegante come un cigno
un dì si accorse di amare.

**SETTIMO CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA 2004**

IL SEGRETO DEL FIUME FEDRA EGEA

Da bambina mi piaceva tantissimo giocare nei bunker vicini a casa mia. Di solito ci andavo con gli amici che abitavano nello stesso villaggio. Ci era assolutamente vietato giocare lì, perché erano al di là del fiume, ma ci andavamo comunque. C'erano tre bunker dal tempo della guerra; all'inizio c'era stato anche un altro, vicino alle case, ma l'avevano tolto per fare una piscina. Si diceva che presto sarebbero stati tutti distrutti per costruire altre case, e il fiume sarebbe stato canalizzato. L'idea della piscina mi piaceva, certo, ma non era ancora finita e consideravo la perdita di quel bunker come una prima sconfitta. Per quanto riguardava la canalizzazione del fiume, per me era proprio un'offesa. Mi piaceva com'era, allegro, selvaggio, libero, con le sue sponde irregolari e un grosso tronco d'un albero che serviva da ponte. La sua larghezza non sorpassava un paio di metri al massimo e non era per niente profondo, non copriva le caviglie, ma il suo letto era fatto di pietre e le sponde erano troppo alte. Una caduta dall'alto potrebbe essere stata molto grave.

Un giorno, avrò avuto tredici anni, giocavamo nei bunker. Mia cugina Margherita, come sempre, dava gli ordini e, come sempre, lei era la principessa rapita dai malvagi. La tenevano i miei fratelli in uno dei bunker ed io e Paolo dovevamo liberarla. Paolo era il ragazzo di mia cugina, cioè gli piaceva Margherita, e a lei le piaceva piacergli. E a me piaceva Paolo.

Per poter liberare Margherita abbiamo deciso di andare dall'altra parte del bunker dove c'era un piccolo bosco. Da lì potevamo raggiungere il bunker ed entrare dalla parte posteriore. Per arrivare al bosco senza essere visti ho proposto di scendere fino all'acqua del fiume perché le sponde erano molto più alte di noi e ci avrebbero nascosto perfettamente.

«Ottima idea», ha detto Paolo. Era infastidito con Margherita perché sempre toccava a lui liberarla; avrebbe preferito essere uno dei 'malvagi' e restare con lei nel bunker. Credo che il mio piano gli piaceva perché ci voleva tempo per camminare sul letto del fiume e così Margherita sarebbe stata costretta ad aspettarci. «Non sono mai stato là giù e vorrei vederlo da vicino prima che sia canalizzato».

«E' per questo che voglio andarci anch'io», ho confessato. «So come fare per scendere, ma non come risalire più avanti».



«Veramente, questo non importa. Troveremo un mezzo per uscire di là». Fortunatamente entrambi portavamo stivali. Dovevo fare attenzione a dove mettevo i piedi per non scivolare mentre camminavo sul ghiaioso ed irregolare letto del fiume, e a lo stesso tempo cercavo di registrare quell'immagine nella mia memoria. Così volevo ricordare sempre quel fiume: visto dall'interno, ancora libero e selvaggio, e con Paolo accanto a me.

Non è stato facile arrivare all'altezza del bosco e ogni tanto rischiavamo di cadere. Ma, ridendo e scherzando, alla fine, ci siamo arrivati. Cercavamo un modo di salire sulla sponda quando ho visto qualcosa di strano.

«Quello là non è una grotta?»

Infatti era una grotta che dall'alto non si poteva vedere. Abbiamo scambiato uno sguardo e ci siamo subito capiti. Margherita e gli altri avrebbero dovuto aspettare ancora un po'.

Dentro c'era il buio, ma dopo qualche secondo i nostri occhi si sono abituati. La

grotta era abbastanza grande, dieci persone sarebbero entrate senza difficoltà, ma non c'erano dieci persone all'interno, soltanto una, ed era morta. Infatti, era uno scheletro in una vecchissima divisa militare.

L'ho guardato affascinata. Avevamo trovato un morto! E chi sa da quanto tempo era lì. Forse dal tempo della guerra. Acanto a lui c'erano un vecchio fucile e una borsa di cuoio. Mi sono avvicinata per vedere meglio, volevo capire come era arrivato lì, come era morto.

«Poveraccio», ho detto. «Tutti questi anni qui dentro mentre la sua famiglia si domandava che fine avrà fatto. Deve essere dura non sapere che cosa è diventato tuo padre, tuo figlio o tuo marito».

Ho subito iniziato ad ipotizzare su quello che gli era successo.

«Forse voleva raggiungere il bunker, ma gli hanno sparato ed è caduto nel fiume. E' riuscito a entrare nella grotta, ma...»

Mentre parlavo, mi sono accorta che Paolo non mi ascoltava. Era rimasto assolutamente immobile e guardava lo scheletro in silenzio.

«Paolo? Stai bene?»

Senza rispondermi si è avvicinato alle ossa e ha tentato di guardare che c'era nelle tasche della divisa, ma il tessuto era troppo vecchio e si è rotto. Gli ho chiesto di non toccare niente, ma non mi sentiva, cercava qualcosa di preciso. Nella borsa di cuoio ha trovato dei documenti. Li ha sdoppiati con cura ed è andato a leggerli dove c'era più luce.

«Si chiamava Aldo Rossini. Era mio nonno. E' disperso in guerra».

Paolo era commosso. Siamo rimasti lì in silenzio qualche minuto guardando suo nonno. Poi gli ho detto che dovevamo avvertire la sua famiglia. Mi ha detto di sì con la testa, ma non ha pronunciato una parola fino a quando siamo arrivati a casa sua. Mentre lui spiegava ai suoi quello che avevamo trovato, io andavo a cercare i miei fratelli e Margherita.

Mia cugina si è arrabbiata. In quel momento, perché l'avevamo dimenticata e, i giorni successivi, perché nessuno (e Paolo meno degli altri) le faceva attenzione. Ma credo che quello che l'ha fatta arrabbiare veramente è stata la stretta amicizia che da allora è nata tra me e Paolo. ~

Non sopportavo quella situazione, anzi volevo andare via al più presto, ma quel brutto tempo mi aveva fatto restare lì. Solo potevo fare una cosa, parlare un'altra volta con lei degli stessi problemi, invece restavo lì davanti alla finestra. Avevo guardato per circa due ore la neve che mi faceva sentire proprio in carcere, e che era colpevole anche dei miei guai.

Adesso non ricordo bene cosa successe, ma ricordo benissimo come non sopportassi la sua compagnia. È normale restare a casa dei tuoi suoceri senza parlare con la tua ragazza, è uno sport d'alto livello, addirittura con quella neve intorno, senza nemmeno poter scappare.

Così avevo deciso di andare fino al fondo e da brav'uomo che sono, volevo raccontare tutta la verità, la mia verità, ai genitori della ragazza. Dopo quella doccia d'acqua calda e rilassante, avevo anche organizzato il mio discorso.

Signor Martinelli, dopo tre mesi di convivenza con sua figlia sono arrivato a due conclusioni, la prima è che sono innamorato cotto di sua figlia, e la seconda è che non posso



OTTAVO CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA 2005

IL BIANCO, LA NEVE, I GUAI

MARÍA DEL MAR FERNÁNDEZ

vivere con lei, insomma la situazione è insostenibile, mi dispiace moltissimo e vorrei andare via ma la situazione climatica non me lo permette, così andrò via quando il tempo ci darà un respiro, dopo proverò a dimenticare quello che sento per lei, e pure questa ridicola situazione.

Mi ripeteva questo discorso più volte, mentre mi mettevo quei pantaloni sportivi che il giorno prima mi ero tolto veloce mentre andavo a letto con lei. Non volevo dimenticare quelle frasi, non volevo fare ancor più brutta figura. Dopo aver messo un maglione e delle scarpe, andai in salotto e chiamai i miei futuri suoceri.

Signor Martinelli, cominciai a dire, dopo tre mesi di convivenza con sua figlia, sono arrivato a due conclusioni, continuavo, la prima cosa è che sono innamorato cotto, ma che cosa è questo, di sua figlia, cosa c'è sotto i pantaloni, e la seconda è che non posso, mi tocco, ho un bozzo che non so cos'è sopra la coscia destra, vivere con lei, mamma mia! la signora mi guarda! voglio dire, senza lei, cosa faccio, cosa dico, ma che cos'è questo, faccio scendere quel bozzo sotto i pantaloni con la mano fino al piede destro, insomma la situazione è insostenibile, non posso crederci cosa ci fanno qui queste, mamma mia, cosa faccio con queste mutande bianche!, così ho deciso, la signora le ha viste, ora dove le metto, che voglio lasciare sua figlia, anche lui le ha viste, la mia mano è troppo piccola per nasconderle, mi guardano male tutti e due, dicevo che voglio sposarmi con lei, non può essere vero, cosa ho detto?! Ora mi guardano ancora peggio, sono diventati rossi, e dopo essersi guardati ancora un po' cominciano a ridere e ridere, ed io non so cosa fare. Avevo fatto la più gran brutta figura della mia vita ed addirittura mi ero promesso sposo.

In quella confusione arrivò anche lei, ci guardò per un po', vide anche lei le mutande, e disse: anch'io ti voglio bene caro, sei unico, voglio restare con te per sempre.

Domani mi sposo con lei. Forse la neve sia colpevole e abbia tutta la responsabilità, forse quel bianco intorno, forse quelle mutande bianche. Ma adesso ho capito che molte cose bianche mi fanno innervosire, come l'abito da sposa che domani porterà. ☺

NONO CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA 2006

LA MIA FAMIGLIA JUAN L. LÓPEZ

La mia famiglia è molto numerosa. I miei nonni hanno avuto sei figli, e questi, soprattutto mio padre, ne hanno avuti ancora di più. Abitiamo tutti insieme –nonni, figli e nipoti– in una mansione splendida su una montagna veramente alta.

Mio nonno era il presidente di una ditta familiare molto influente in tutto il mondo, dedicata allo scambio di merci dentro e fuori dello Stato. Era un vecchio molto potente e geloso di tutti, anche dei suoi, quindi ha fatto tutto per evitare che i suoi figli avessero una parte dei titoli della ditta.

Purtroppo per lui mia nonna, una donna veramente esemplare, ha inviato mio padre, il più giovane di tutti i fratelli ma il più coraggioso di loro, a studiare all'estero, e lui ha imparato, eccome! È tornato a casa e con l'aiuto dei suoi fratelli è riuscito ad isolare mio nonno ed a impadronirsi della ditta. Ne ha scelto per lui la sezione più ambita, quella del commercio aereo, ed ha lasciato quelle del commercio marittimo e dell'estrazione mineraria ai due fratelli maggiori. Tutti e tre si assomigliavano tanto fra di loro che tutti pensavano che mio padre fosse ovunque allo stesso tempo.

Anche mio padre ha un bel caratterino. Un giorno ha preso una corda da un lato e ci ha detto di prenderla dall'altro e tirare, e non siamo riusciti a vincerlo; non conosco nessuno così forte come lui. Quando non si occupa della ditta, distribuisce il suo tempo fra le due attività che gli piacciono di più: guardare il mondo dalla montagna dove abitiamo e corteggiare le donne (e non solo). La prima attività la condivide con la mamma, la seconda no. Anzi, lei fa tutto il possibile per vendicarsi di queste avventure amorose; vigila sempre mio padre, ma lui sa come travestirsi per non essere scoperto.

Il risultato è che io ho un sacco di fratelli, e siccome sono di madri diverse non si assomi-

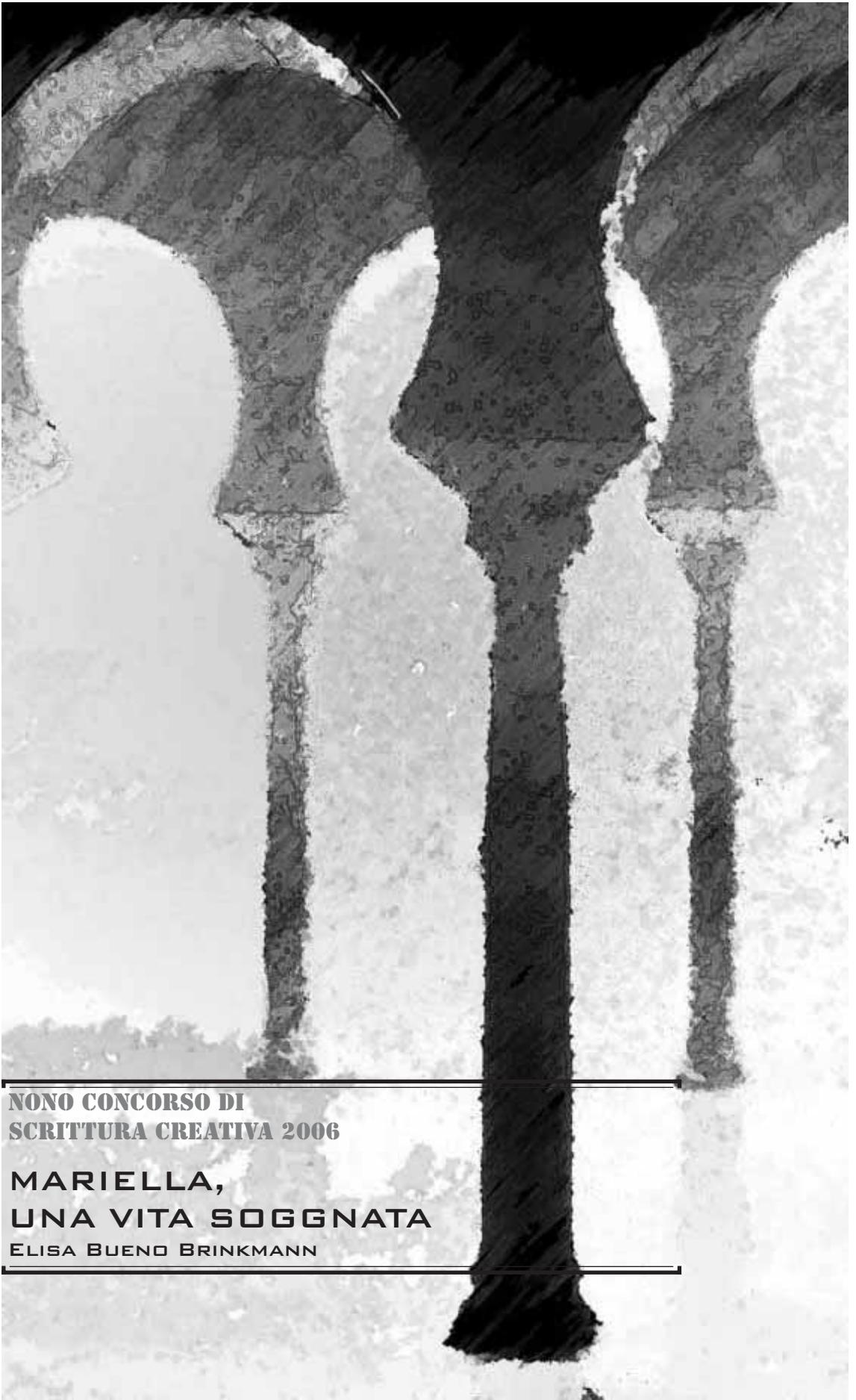
giano per niente né fisica né mentalmente. Fra di loro il preferito del babbo è un giovane bello come il sole che vuole diventare un grande musicista. Passa tutto il giorno con la chitarra in mano e canta, e gli altri non sappiamo che cosa fa peggio. Lui è convinto che la sua voce è meravigliosa, ma la verità è che nostro padre usa il suo potere per fargli avere sempre dei contratti per cantare in qualche bar e per comprare anche il pubblico affinché applaudisca. Devo ammettere che lui ha una virtù che mi piacerebbe avere io stesso: è molto intuitivo, intuisce sempre quello che sta per succedere.



C'è anche il fratello ubriacone, che ha preso la sezione del commercio vinicolo e percorre il mondo vendendo i nostri vini, che sono veramente buoni –e questo non è immodestia.

Fra le sorelle ce ne sono due che non vogliono sposarsi e preferiscono restare per sempre zitelle, l'una perché le piace cacciare e non pensa ad altro nella vita, l'altra perché vuole aiutare mio padre nella ditta con la sua intelligenza e la sua visione strategica; non è la maggiore di tutti, ma riesce sempre a vincere gli altri nelle litigiosi pugni. Anzi lei vince un altro mio fratello che è stato ammesso nell'esercito, secondo lui per difendere la patria, secondo noi perché qui nessuno sopportava la sua irascibilità.

Quanto a me, sono un po' ladro. Non mi piace uno dei miei fratelli, quello che col tempo è diventato musicista. Un giorno, molti anni fa, quando ero piccolo, gli ho rubato una cosa molto costosa senza lasciare tracce, e lui è diventato pazzo perché non sapeva cosa ne aveva fatto. Alla fine gli ho regalato la sua prima chitarra e così sono riuscito a calmarlo. Come potete vedere, qui all'Olimpo non si annoia nessuno. ☺



La sua non era mai stata una vita facile. In una famiglia numerosa, che faceva in nove con i parenti, la nonna e i cinque fratelli, Mariella si era sempre sentita sola. I parenti lavoravano in campagna dalle sei di mattina fino al tramonto. La nonna, sempre a dormire o a guardare la TV, non era mai stata una presenza notevole nella sua vita. Invece, i cinque fratelli erano troppo notevoli. Urlavano, si picchiavano, erano troppo vivi e rumorosi. Lei amava la pace, il canto degli uccelli negli alberi, il vento tra le foglie dei castagni. A casa sua c'era di solito tanto casino con quei bambini arrabbiati che doveva andare via all'aria aperta appena finiva di lavare i piatti dopo pranzo, che sempre preparava, tornata dalla scuola, per tutti gli abitanti della casa. Era una sognatrice. Sognava con andare in città, indossare vestiti eleganti, mangiare il gelato sotto i portici di qualche città del nord, come quelle donne che apparivano nei teleromanzi a metà pomeriggio.

Una mattina di primavera — Mariella era ormai una bella ragazza mora dagli occhi neri e immensi che aveva finito la scuola elementare — arrivò al paesino perduto nella carta geografica una macchina straniera. Scese un uomo di media età, alto, vestito con un elegante abito scuro, di sotto portava camicia grigia (sembrava uno di quelli che conquistavano sempre le eroine delle telenovelas) e le si avvicinò. "Signorina, mi scusi, potrei parlare un attimo con Lei?", fece l'eroe dei suoi sogni, sicuro di sé, sicuro di essere bello. Mariella lo guardò dritto negli occhi e si innamorò. Non aveva mai visto un uomo bello ma reale, materiale, fisico, conosceva soltanto quelli in due dimensioni dentro lo schermo del televisore. Capì allora quel-l'emozione che subivano le donne che lei ammirava, quelle con le labbra grosse, rosse come il cuore, con i tacchi a spillo. "Volevo chiederLe se per caso non vorrebbe venire con me in città. La trovo così bella! Sono sicuro che la città e il mondo La adoreranno. Faccio il fotografo di modelle, e posso farLe diventare famosa prima che Lei se ne accorga". Mariella pensò di sognare, si pizzicò sul braccio, poi assentì incredula e portò il suo futuro marito verso la casa odiata, buia e opprimente, per prendere le quattro cose che le appartenevano e portarle via con sé, lasciando dietro la sua famiglia e il suo passato.

La città sembrava più grande ancora di come lei l'avesse sempre immaginata. Come

Giancarlo gli aveva promesso tre mesi prima, Mariella diventò famosa senza quasi accorgersene. Vestiva con abiti eleganti, indossava tacchi a spillo e aveva le labbra rosse come il cuore. Abitavano una villa circondata da giardini, il canto degli uccelli era ancora più bello di quelli in campagna, e il vento tra i castani suonava una musica sublime. Nonostante, c'era un vuoto nella sua vita che non sapeva precisare, le mancava qualcosa che non poteva identificare. Aveva tutto quello che si potesse desiderare: un marito bello e ricco, la fama mondiale, una casa incredibile e i vestiti dei migliori sarti. Di figli non ne voleva neanche sapere, non le interessava per niente la maternità, forse il ricordo della sua infanzia con la carica di cinque ragazzini addosso l'aveva traumatizzata. L'eccitante vita in città la teneva sempre occupata, la sua agenda era piena di appuntamenti, feste, eventi importanti e viaggi per il mondo. Comunque, ancora sentiva quella solitudine che la rendeva malinconica. Cercava ancora qualcosa, il suo sogno di bambina non era quella vita regalata.

Viaggio di lavoro: settimana prossima, Egitto. Mariella amava quella parte del suo lavoro. Viaggiava sempre sola, Giancarlo era troppo impegnato nei suoi affari per accompagnarla. Preparò le valigie e partì come era ormai abituata, senza pensarci molto. Non aveva mai aspettative sul paese di destinazione, su quello che avrebbe trovato là dove andasse. Questo viaggio sarebbe stato decisivo, invece. Non sarebbe mai tornata.

Il lusso del albergo a Il Cairo non la meravigliò. Quello che la sconvolse fu l'atmosfera della medina durante la gita notturna, dopo il lavoro. Il mistero di quella città antica, ancorata al passato, solcata dal canto dei muezzin e da vicoli che ti portavano a nessuna parte, colma di palazzi e moschee, l'affascinò. La magia di tutto quello che la circondava la trasportava alle Mille e una Notte.

Quella sera al ristorante conobbe Hassan. Era l'uomo più bello che avesse mai visto (e adesso di uomini se ne intendeva). Mariella capì che era quello il suo mondo desiderato, voleva restare lì per sempre, diventare Sherezade per vivere quel suo vero sogno.

Telefonò a Giancarlo la mattina dopo; Hassan era ancora steso sul letto, addormentato... ☺

CD CONCORDE CAVIA

premi ex-aequo 2007

Mi ricordo di te

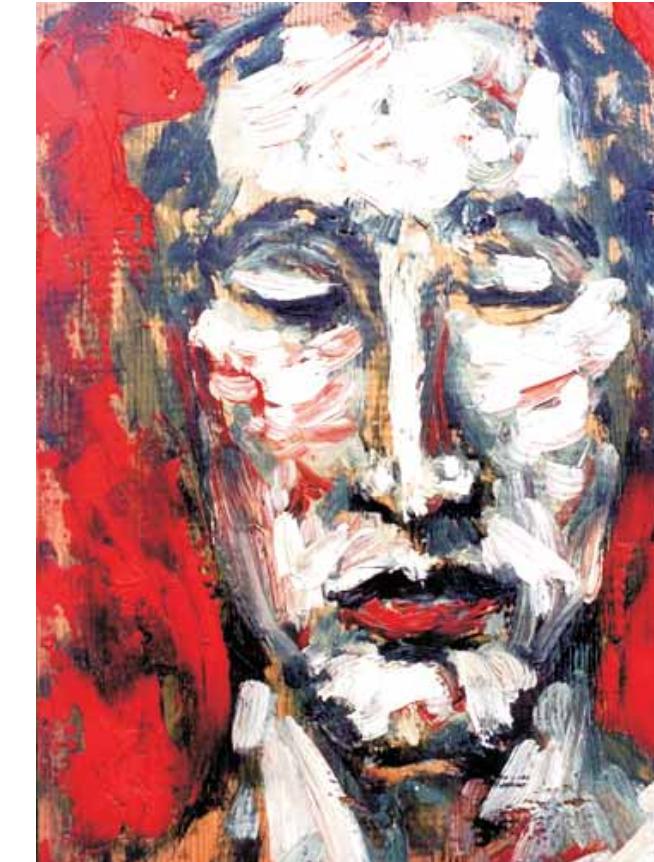
José Javier Zapata “Zap”

La memoria del cuore

José Ramón Carmona

DECIMO CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA 2007

JOSÉ JAVIER ZAPATA "ZAP" MI RICORDO DI TE



Hey, come vai? Da un pochettino che non parlavamo, vero? Ma, vedi, oggi sono venuto a trovarti perché mi sono svegliato pensando a te. Non ci credi, vero...? Mi conosci troppo bene.

Insomma, mi è venuta in mente l'occasione in cui ci siamo conosciuti. Dai, sì, sei anni fa, circa. In quella festa, dove nessuno di noi voleva andarci, ho trovato un vero amico, anche tu, spero...

È stata una casualità, perché se io non avessi parlato su quel brutto film (ancora la penso così, scusa...), tu non mi avresti risposto in quel modo... e poi cominciò una discussione che finì con un bel rapporto tra noi due.

Veramente pensavo che non fosse possibile, cioè, avevamo gli stessi gusti e hobbies. Grazie a te mi hanno ammesso nella tua squadra di pallavolo (anche se tutti e due sappiamo che non ci voleva quell'aiuto, eh eh). Ti ricordi quando abbiamo fatto quella corsa con i karts? Ed io pensavo di poter vincere facilmente, ma alla fine ha vinto la tua sorella piccola! Certamente, guidava benissimo; un bacio da parte sua, eh sì, non ti preoccupa', io mi prenderò cura molto bene di lei.

Eh... va bene, me ne vado perché mi stanno aspettando. Ti lascio questi fiori, anche se so che non ti piacciono, ma veramente non sapevo cosa portarti. Come dici? Io, piangendo? No, dai, soltanto che mi sono raffreddato ed in questo cimitero fa un freddo cane. Nient'altro, sono sicuro che prima o poi ci ritroveremo, quindi devi aspettarmi. Un abbraccio del tuo amico del cuore che non ti dimentica. 

Da bambina, io abitavo ad Almería, in una casa a due piani, piccola e molto tipica, con una porta grande e un balcone. Nel pianterreno c'era un cortile e nel primo piano una terrazza.

Mia nonna, la madre di mia madre, abitava con noi. Qualche volta allevava polli nel cortile. Il mio pollo se chiamava Bartolo. Un giorno Bartolo è scomparso, io non sapevo dove era il mio pollo, ma penso che lui ha finito i suoi giorni nella pancia di qualche vicino, perché io so che mia nonna era molto generosa.

La mia altra nonna abitava a dieci minuti da noi, in una casa grande, per una famiglia grande. La casa aveva una scala molto grande e molto bella. Lei aveva nove figli, sei uomini e tre donne. Due figli sono morti da bambini dall'influenza, allora mia nonna è diventata cieca per un tempo dall'impressione. Un altro figlio è morto durante la guerra civile ai diciotto anni.

Io avevo molti zii e molti cugini. I miei cugini, mia sorella e io giocavamo moltissimo nella casa

di mia nonna. Io ricordo quando arrivava dicembre e Natale e noi facevamo il presepio tutti insieme.

La casa non era mai vuota, tutto il tempo suonava il campanello e avevamo una nuova visita, uno zio, una zia, un cugino, un vicino, ognuno con una storia, era molto divertente.

A me piaceva moltissimo la musica e cantavo tutto il giorno, e con me, il mio canarino giallo. Noi eravamo molto felici tutti e due.

Non mi piaceva molto mangiare, io ero molto magra, e se il cibo non mi piaceva, lo lanciavo sull'armadio.

Mi piaceva anche andare a scuola, imparare le lingue e la storia, ero molto curiosa e mi piaceva studiare. Lì mi divertivo molto con i miei amici e noi ridevamo tutto il tempo.

Tutto questo è successo molto tempo fa. Io ho molti e, quasi tutti, bei ricordi di questa epoca. Qualche volta penso alla mia infanzia con molta nostalgia. ~

VIQUI RODRÍGUEZ DA BAMBINA



Mia nonna morì quando io ero una piccola bambina e per questa ragione sempre si chiamò Abuelita. Abuelita zoppicava a causa d'un incidente durante l'infanzia e benché da giovane appena si notava (non si notava niente), passando gli anni si fu rimarcando. E io, che pensavo che tutte le nonne del mondo erano zoppe, scoprii il mio errore il giorno che una piccola amica della scuola me lo commentò come se fosse una cosa straordinaria.

*Desde pequeña me quedé algo resentida de este pie.
Y aunque el andar es cosa muy bonita,
disimular que soy una cojita,
y si lo soy, lo disimulo bien.
Corre que te doy,
que te doy un puntapié.*



MARILI SARMIENTO NONNA

Ma, veramente, a mia nonna non sembrava importarle questa deficienza; ancora mi ricordo una canzone che lei mi insegnò:

Portava sempre un grembiule con un borsellino, da dove, come se fosse Mary Poppins, tirava fuori qualche cosa: da un fazzoletto — che sembrava un lenzuolo — per asciugarcisi il moccio, a un temperino di matite che noi non potevamo usare.

Da quando suo marito era morto, moltissimi anni prima, non usciva mai dalla casa. La ricordo seduta nella sua poltrona, lavorando con i ferri, accanto alla galleria, ascoltando la radio. Abuelita era repubblicana; molti anni dopo ho capito perché si arrabbiava quando ascoltava alcune notizie.

Lei diceva che voleva morire a Santiago, dove era morto suo marito. Come era una donna di carattere, così lo fece: in villeggiatura in Galizia, approfittò per morire.

I ricordi sono quelli di una bambina di nove anni, ma rimangono intatti: mi lavava fortemente la faccia, il collo e, soprattutto, le orecchie; mi strofinava i gomiti, mi cantava bellissime canzoni, mi faceva sedere insieme a lei per insegnarmi a cucire, mi domandava la tavola delle moltiplicazioni... ~



Sempre dico che la mia infanzia non è ancora finita perché sempre avrò dentro di me qualche parte di quel ragazzo che sono stato. Ho un sacco di ricordi che non voglio dimenticare mai: posti, gente, fatti, tante cose... Adesso ho capito perché i miei amici dicono che sono troppo malinconico.

Sono nato ad Almería nell'anno 1978. Credo che quest'anno è importante nella storia moderna della Spagna per tanti fatti politici.

Abitavamo ad El Ejido perché mio padre lavorava là. Era il primo ispettore della Polizia trasferito ad El Ejido. Abbiamo vissuto

CHE BELLA ERA L'INFANZIA

JAVI RAMOS

lì dal '78 fino all'84. Di questo tempo soltanto ricordo poche cose. Mi piaceva andare all'asilo, anche se non so perché, ma mia madre mi ha detto che non ho mai pianto quando andavo da casa all'asilo. Ricordo le lezioni di lettura, scrittura e quello che ricordo di più è il giardino dove c'erano mille cavallette e così facevo il cacciatore, ma non ne uccidevo mai nessuna. Una volta mi sono fatto male in una gamba ad una e sono stato triste i due o tre giorni dopo.

Dopo El Ejido ci siamo trasferiti ad Almería dove c'era quasi tutto il resto della nostra famiglia, nonni, zii, cugini, eccetera. Cominciai ad andare alla nuova scuola. Ho ancora amici di quel tempo, gente che conosco da ventidue anni. Per me questo è un sacco d'anni. La mia scuola si chiamava C.P. Madre de la Luz. Era una scuola molto divertente, dove ho imparato tante cose sull'amicizia, soprattutto.

Quando avevo dieci anni, ho cominciato a giocare a pallavolo e ancora gioco tutte le estati nella spiaggia, tra l'altro, ho vinto due volte il Campionato d'Andalucía insieme ai miei compagni di squadra. Questo era il nostro punto forte, l'amicizia e l'unione. Giocavo anche a calcio come quasi tutti i ragazzi spagnoli.

Nonostante quello che mi piaceva più della scuola era il mese di giugno, quando tutti finivamo il corso e andavamo in vacanze. Andavo al paese dei miei nonni dove c'erano anche i miei cugini Jesús e Almudena, fratelli tra loro. Jesús è un anno più grande di me e Almudena ha la mia stessa età, così Jesús è sempre stato il capo di noi tre. A me non me ne fregava niente perché così ogni problema andava a lui. Abbiamo fatto una casa su un ulivo centenario. La casa ancora c'è. Lassù giocavamo ai pirati perché di fianco all'ulivo c'è una piscina dove saltavamo dall'albero. Eravamo un po' idioti perché una volta mia cugina si è fatta male a un braccio perché è caduta sul pavimento e non dentro la piscina.

Se alla scuola ho imparato cose sulla matematica, lingue, geografia, storia, sport, amicizia, eccetera, in campagna ho imparato tanto sulla famiglia, la natura, gli animali, le piante e come rispettare tutti loro.

La mia infanzia sembrava tranquilla ma quando è nata mia sorella Marta la mia vita è diventata diversa. Avevo dodici anni e sono diventato un "piccolo uomo" per aiutare mia madre che era ammalata e mio padre che era fuori città. Ogni sera dopo la scuola aiutavo e mi prendevo cura di mia sorella. Era l'anno 1991. Quest'anno è cominciata la fine della mia bell'infanzia. ☾



ANDRÉS BROTONS
GALLINE E BICICLETTE

Quando avevo tra cinque e dieci anni io abitavo in un piccolo villaggio dove sono stato per cinque anni un bambino veramente felice.

Mia madre era la maestra dell'unica scuola. Nella stessa scuola convivevamo i ragazzini e le ragazzine insieme.

La nostra casa era grande. Nel primo piano c'era l'aula con le sedie e i tavoli scolastici.

Nel secondo piano c'era il nostro appartamento abituale con tre abitazioni, cucina, bagno e salotto.

Lì vicino avevamo un cortile nel quale custodivamo animali diversi: un maiale, una scrofa, vari conigli, un gallo e delle galline. Per qualche anno abbiamo anche avuto una capra per approfittare il suo latte.

Io mi occupavo d'avere cura, ogni giorno, di darle da mangiare e della sua pulizia. Era la mia vita come quella di un contadino. In quel tempo imparavo molte cose sull'agricoltura e le abitudini degli animali. Ho avuto grandi esperienze che ricordo con piacere.

Qualche volta andavo in campagna con un pastore, il mio vicino, per ricercare l'erba per i conigli e per la capra. Con la sua conversazione trascorreva la giornata con rapidità e la sua gioialità mi rallegrava molto. Ero contento della sua compagnia. Lui è stato il vero mae-

stro della mia vita in campagna.

Avevamo in casa una bicicletta. Di solito facevo delle piccole gite intorno alle case del villaggio. La mia bicicletta era un ferro vecchio, con il sellino rattoppatto e così alta che dovevo piegarmi tutto per toccare a terra.

Un altro giorno, quando mi sono svegliato, mamma e papà dormivano ancora. Ho buttato giù il latte e il pane con la marmellata, sono uscito e ho preso la bicicletta. Mi ero allontanato troppo. Dopo un breve riposo ho girato la bicicletta e mi sono avviato verso casa. L'ora di pranzo era passata da un pezzo. Un'altra volta sono caduto della bicicletta per colpa di un cane distratto che attraversava la strada. Sono finito culo a terra dopo un paio di voltate. Mi sono fatto male al piede. La prima ruota della bicicletta si è svuotata e non sono potuto tornare ad usarla durante lungo tempo.

A fine estate non vedeva l'ora che ricominciasse la scuola.

Un giorno, con il mio amico Marco, siamo entrati nel pollaio di una masseria e abbiamo scelto una gallina molto magra e l'abbiamo messa in una sacca. Presto siamo partiti. Quando siamo arrivati avevamo una sete tremenda e la testa bolliva. Non sapevamo che cosa fare con la gallina. Infine abbiamo deciso di metterla nel nostro cortile e in questo modo già abbiamo ottenuto un'eccellente produttrice di uova. ☺

☺Un altro amico della scuola aveva un'asina. Un giorno alla settimana si avvicinava alla fontana per riempire le bocche d'acqua e portarle a casa. Io salivo sull'asina e arrivavo alla fontana. Ma un giorno l'asina correva molto e agitava la coda nella discesa e mi ha buttato per la testa a terra. Mi sono ferito il ginocchio sinistro e mi sono fatto male al braccio destro. D'allora non sono mai più salito sull'asina.

La caccia degli uccelli era un altro dei divertimenti dell'infanzia nel villaggio. Le tagliole erano proprio per gli uccelli più grandi e le reti per i piccoli. Alcuni giorni uscivamo di mattina e nei luoghi strategici collocavamo le tagliole e le reti. Dopo aspettavamo nascosti finché qualche uccello era caduto in trappola. Poi lo pigliavamo e lo mettevamo nella gabbia.

Con questi e altri avvenimenti è trascorsa la mia infanzia nello stesso villaggio. ☺

MARÍA JOSÉ ÁLVAREZ
LA PRIMA PAROLA

Da piccola io ho un bellissimo ricordo. Io avevo tre o quattro anni e vivevo con i miei genitori, mio nonno e mia nonna in una casa a un unico piano con una soffitta. Nella soffitta avevo molti libri. Io amavo i libri, ma non sapevo leggere. Quando mio nonno arrivava a casa, lui portava il giornale e io correvo verso di lui: Mio nonno si sedeva nella poltrona, apriva il giornale e io dicevo: "Nonno, nonno che cosa dice qui?" Io segnavo con il dito sulla lettera, e sulla frase o

locuzione... Mio nonno con grande pazienza mi diceva prima la parola e dopo io indovinavo la frase. Così io ho imparato a leggere. Questo fatto è il migliore ricordo da piccola perché io amavo i libri e io amo i libri. Dopo, quando io già andavo a scuola, l'insegnante mi diceva: "Oh, tu sai leggere? Ma tu sei molto piccola! E io orgogliosa dicevo: "Mio nonno mi ha insegnato a leggere". Questo mi è successo da bambina ma è un bel ricordo che non ho dimenticato. ☺



IL MONDO MAGICO DELL'INFANZIA

JAVI ORTIZ

Ricordo i tempi in cui ero giovane, che in realtà non potrebbero essere mai visti in modo oggettivo, ma quando li ricordo non posso evitare che una goccia di pianto sgorghi dai miei occhi come espressione di una forte emozione sentita per quello che un giorno ebbi e non ho più.

Desidero parlare di una donna anziana che mi insegnò la cosa più importante di questa vita. Molto più che i soldi, il successo, la fama, o qualunque altra assurdità del mondo in cui viviamo, quella donna mi diede il dono dell'immaginazione, di sognare ad occhi aperti quella realtà che c'è in questo mondo.

Quella donna abitava da sola in una casa grande e strana accanto alla mia, appunto la mia casa di villeggiatura estiva; ma dopo tanti anni posso assicurare che diventò l'amica migliore che abbia mai avuto. Ancora la ricordo sulla spiaggia con i suoi capelli bianchi e la sua pelle delicata, con lo sguardo sempre rivolto verso il mare.

In inverno, ogni pomeriggio la spiaggia si affollava di bambini e bambine ansiosi di sentirsi al centro dell'universo più magico e meraviglioso. Dovemmo soltanto avvicinarci a lei e lasciarla parlare.

Le storie che ci raccontava erano oro puro da essere ben conservato per tutta la vita. Purtroppo riesco a ricordarne solo alcune e non tanto bene quanto vorrei. Spesso mi viene in mente quella che raccontava sulle avventure di una famiglia di spiritelli che vestivano un abito gessato blu. Tali spiritelli erano sempre con noi, benché non ce ne accorgessimo. La cosa più curiosa era il modo con cui potevano essere invocati: bisognava soltanto far diventare le nostre dita due piccole gambe, appunto le due gambe di ogni spiritello; e così erano già tra di noi.

La nostra amica anziana ci chiedeva di dare un nome ad ogni spiritello invocato. Il mio veniva chiamato Tico ed ora non ricordo più perché; soltanto so che lo chiamavo sempre così mentre dondolavo le mie dita.

Inoltre ci raccontava che il sole era la porta ad un mondo magico e pieno di fantasie. Poiché questa porta era assai calda nessuno poteva attraversare lo spazio che separava i due diversi mondi senza l'aiuto degli abitanti dell'altro lato, i quali potevano invece visitare il nostro mondo senza fare uno sforzo straordinario. Speravamo di raggiungere il loro mondo un giorno che non arrivò mai.

Furono anni meravigliosi che non dimenticherò mai. In inverno mi piaceva andare alla casa di villeggiatura con l'unico desiderio di incontrarla ed ascoltare placidamente le sue storie. Ma, purtroppo, un giorno questa storia finì.

Era la domenica delle Palme ed il sole di primavera brillava con tutto il suo splendore. Dopo

la messa di mezzogiorno mio padre prese la macchina ed andammo alla casa d'estate. Quando arrivammo scoprì che qualcosa era cambiato. Mi sembrava molto strano che quella spiaggia fosse calma e vuota di bambini. Presto capii che quella donna anziana non c'era più e che sicuramente non l'avrei vista mai più.

Il mondo magico e di fantasie era ormai finito ed era ora di tornare alla realtà quotidiana. Per parecchi giorni subii una forte angoscia esistenziale che mi fece capire il mondo in un altro modo. Dopo alcuni mesi e grazie all'aiuto dei miei genitori ed amici riuscii a superare questo primo trauma della mia vita. Comunque presto diventai felice quando mia mamma mi raccontò che la mia amica era stata portata da una sirenetta al mondo magico oltre il sole.

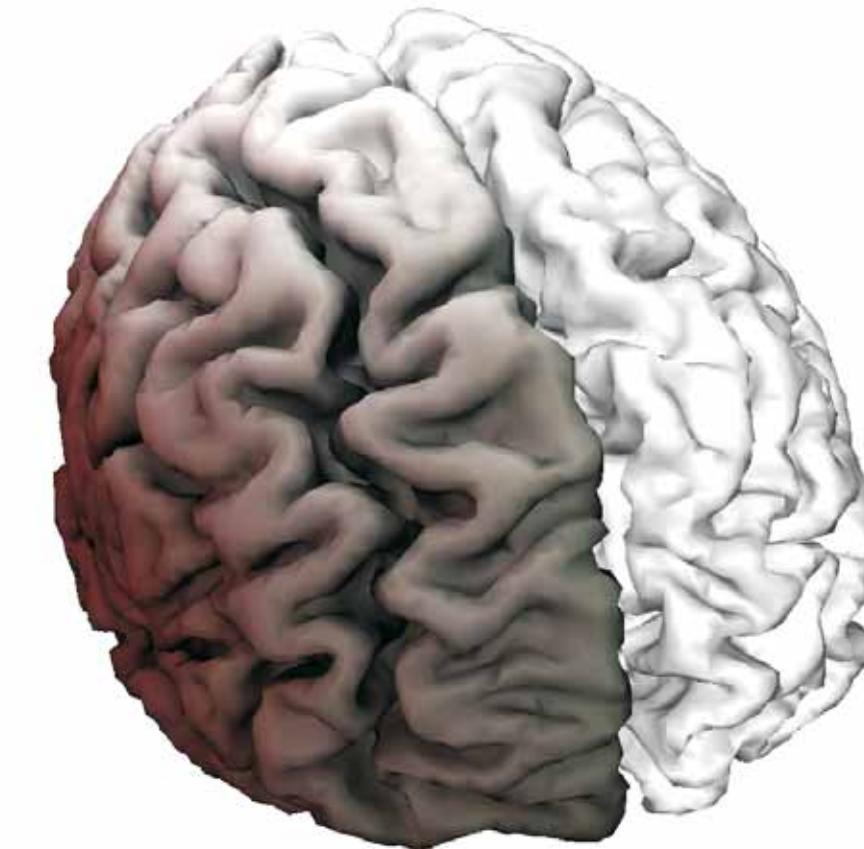
Oggi, venti anni dopo, ricordo ancora quell'epoca con tanta gioia; non credo più agli spiritelli né Tico appare più accanto a me quando faccio muovere le mie dita. Oggi penso a tante altre cose: il lavoro, i soldi, la famiglia, ecc., e sono consciente che questo mondo non è fatto per sognatori.

Quando la mia mente torna indietro e mi ricontra con i miei ricordi, penso che questo mondo in cui viviamo sarebbe migliore con persone come lei ma forse era la sua singolarità che la rendeva così speciale per me.

A dire il vero, grazie a lei oggi sono una persona buona; le sue storie, esperienze e favole erano piene di contenuto morale che oggi, anche se in un modo più mondano, ancora valido nella realtà quotidiana.

Desidero che queste parole sincere valgano per ringraziare una persona che sempre porterò nel cuore.

A presto Wilha! ~



DECIMO CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA 2007

LA MEMORIA DEL CUORE

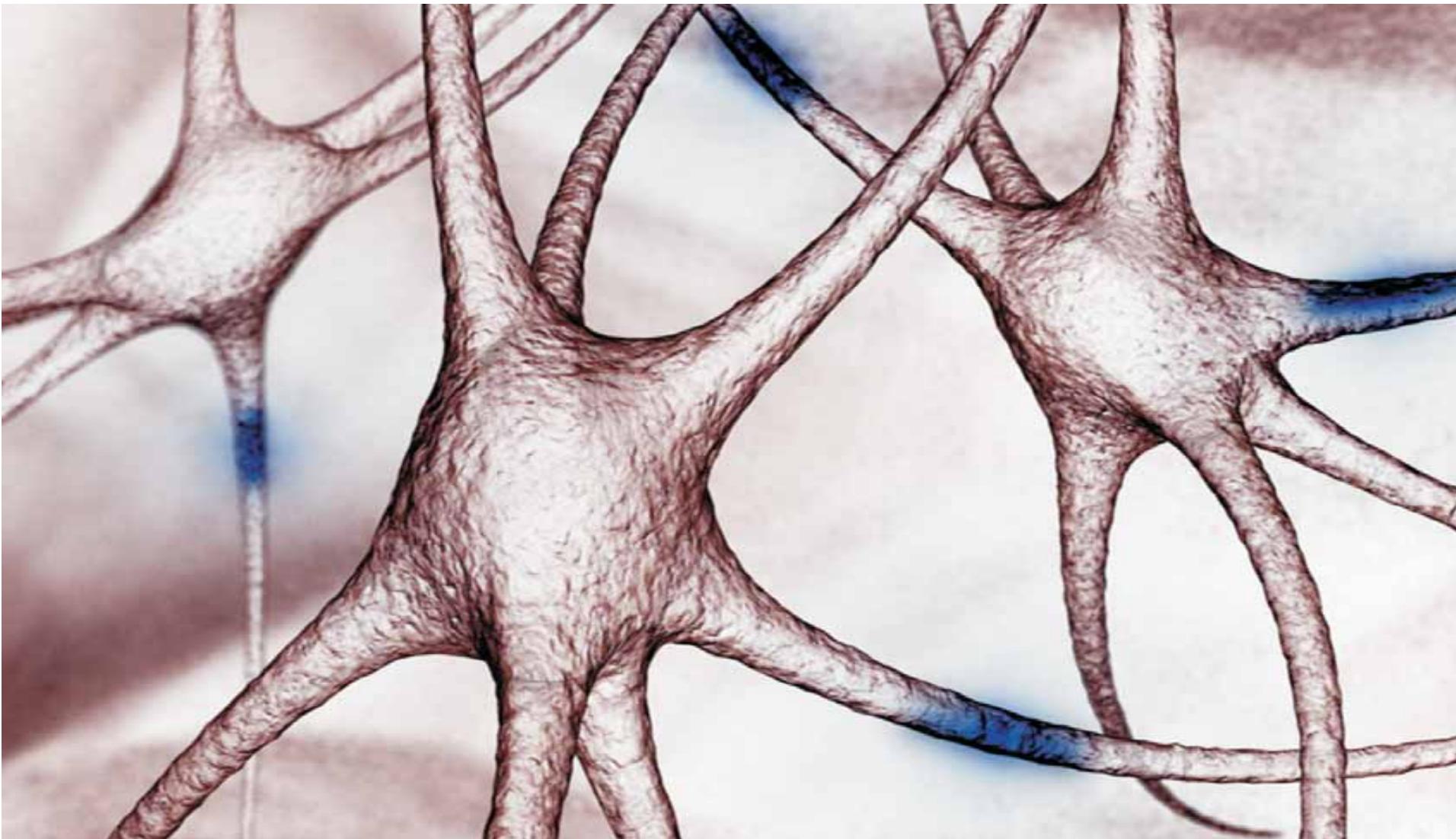
JOSÉ RAMÓN CARMONA

Cos'è la memoria? A dire il vero non me lo ricordo. Sarà magari questo una mancanza di essa. Mi sembra di avere la memoria vuota, come se non ci fosse stato mai nulla. Non pensavo che questo mi potesse accadere mai. Ho soltanto 70 anni. Mi ritengo ancora giovane e credo di avere una salute di ferro.

Forse ho quella malattia, com'è che si chiama? C'è l'ho in bocca, com'era...

È molto strano perché, sebbene non mi ricordi nulla di ciò che ho imparato nella mia vita sono riuscito a mantenere il ricordo di una donna. Magari è stata mia moglie, non lo so. Non ricordo neanche il suo nome, ma so che l'amo e che l'ho sempre amata. Sarà che c'è una memoria sentimentale, registrata a fuoco nel cuore, a cui questa maledetta malattia non può far del male? Boh! Non lo so, ma mi è grato il ricordo di questa donna. Se chiudo gli occhi riesco a sentire le sue labbra, le sue braccia che mi stringono ancora e un lieve "ti amo" sussurrato all'orecchio.

Dicono che una persona esista finché c'è qualcuno al mondo che la ricorda. Se per me fosse non ci sarebbe quasi più niente al mondo. Chi è chi diceva questo? Non me lo ricordo. Mi pare fosse un santo, Sant'Agostino, beh! È lo stesso, ormai non me ne importa più. Ad ogni modo, io volevo raccontarvi una storia, mi pare fosse di una donna. Era una storia di... boh... ~



DEBOLEZZE DELLA MEMORIA

BLANCA PLAZA

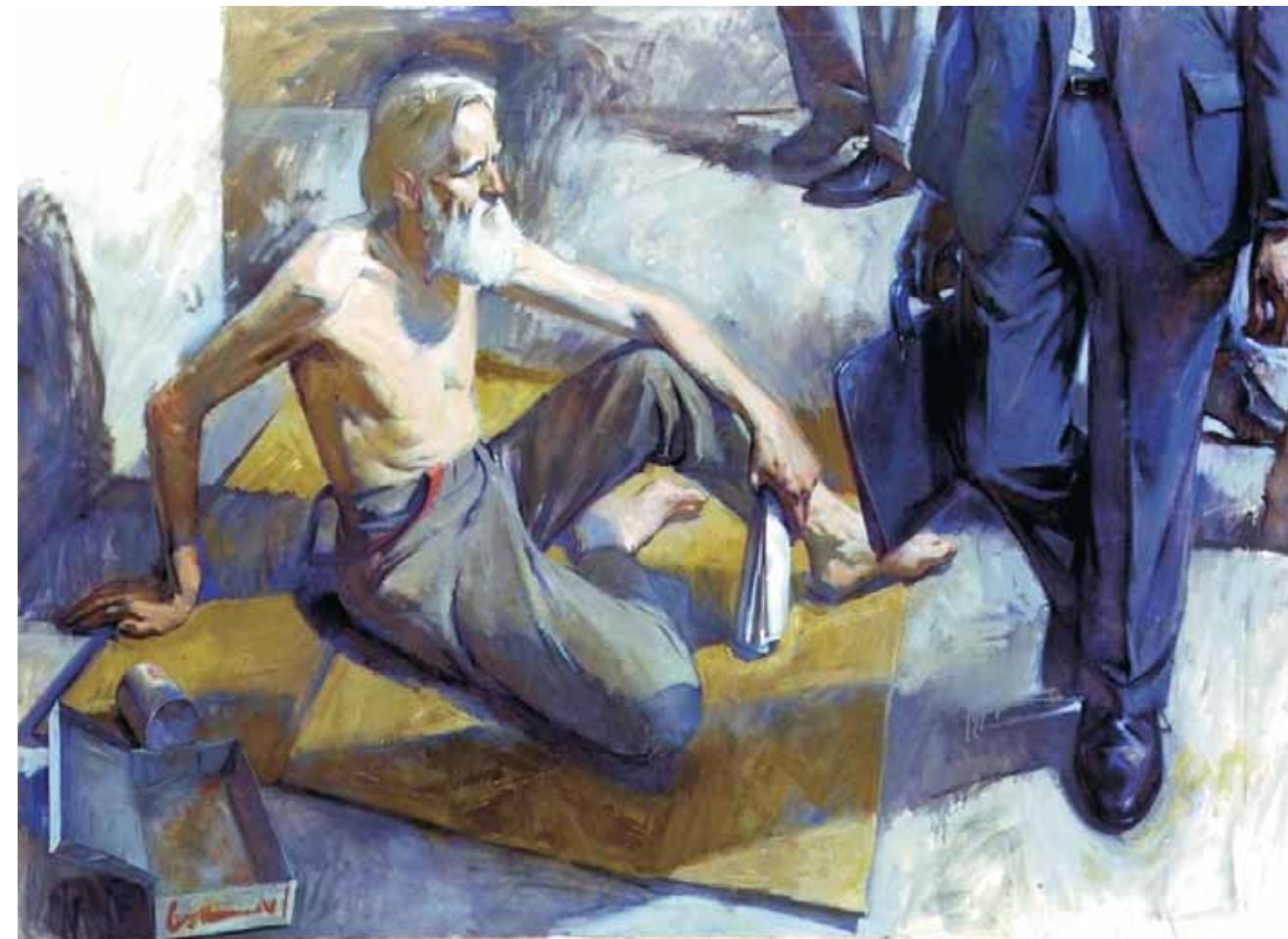
Secondo un'affermazione popolare, ricordare è tornare a vivere. A volte, più che rivivere il passato, tendiamo a rifugiarci in alcune memorie che il passare del tempo tende a scribacchiare, a scarabocchiare, a oscurare, addirittura si potrebbe dire che a falsificare. Quando ci sommergiamo nelle nostre memorie può succedere che la nostalgia ci invada e questo ci intrappola, facendo diventare il passato presente e non lasciando

al futuro nessuna possibilità. Ho letto che la nostalgia è il soffrire che proviene da un desiderio rotto, da un'esperienza incompleta. Ricordiamo o abbiamo la nostalgia, dipendendo dalle circostanze, dal nostro stato di animo, dalla nostra capacità di sognare essendo svegli, sebbene i sogni siano dolorosi per alcuni o, per altri, degni di essere ricordati e (perché no?) di essere diffusi.

Tutti, in alcun momento delle nostre vite, abbiamo voluto ritornare al posto dove siamo nati e siamo cresciuti, dove giocavamo con i nostri amici dell'infanzia, dove vivevamo felici, lontani dalle inquietudini degli adulti. Ritornare al quartiere testimone della nostra nascita, delle nostre prime avventure, del nostro primo amore. Ma, in realtà, più che ritornare fisicamente a quei luoghi, sentiamo la mancanza di percepire le sensazioni che abbiamo vissuto in quei momenti, di recuperare il candore perso. Chi non si è ricordato con affetto speciale di un film che ha visto da ragazzo o nell'adolescenza e quando l'ha visto ancora con alcuni (o molti) anni in più, si è reso conto che non valeva nulla? Sono debolezze della memoria, che ci conducono a pensare che qualsiasi tempo passato fu migliore. A volte è quindi preferibile conformarsi alla memoria che tentare di sperimentare ancora le sensazioni passate.

Molte persone si domandano perché gli odori ci portano vecchie memorie, o perché non dimentichiamo le cose che sono passate molti anni fa. A volte semplicemente ciò che rimane sono le sensazioni, come quando ricordiamo chi è stato piacevole con noi, sebbene non sappiamo la ragione. Ma parecchie volte queste prime memorie non sono dopo confermate, si rivelano false. Spesso una storia che è raccontata in famiglia diventa memoria. O qualcosa che si legge, o che si è visto in una foto...

Giudichiamo il tempo in funzione del numero di memorie che abbiamo e secondo la sua intensità... anche per i periodi brevi di tempo. Quando facciamo un viaggio, sebbene soltanto sia durato un giorno, quel giorno ci sembra che sia stato più lungo di quanto sarebbe durato se avessimo proseguito con la nostra vita quotidiana. Perché crea impressioni nuove, nuovi ricordi: il viaggio, il percorso, il percorrere le strade della città, ecc. Quindi, per mantenere giovane ed attivo il nostro cervello, è indispensabile viaggiare, cominciare a praticare un nuovo hobby. Quello che è veramente rilevante è avere delle nuove impressioni, perché ciò genererà nuovi ricordi, esperienze nuove,... e la velocità soggettiva del tempo rallenterà, garantendo, senza dubbio, una buona qualità di vita. ↗



LA FIAMMA TRASLUCIDA

MARÍA DOLORES MARTÍNEZ

Non molto tempo fa, sentii una storia di un pubblicita di Londra. Viaggiava oggi giorno nella metropolitana da casa in ufficio nella City. La prendeva sempre alla stessa ora per arrivare al lavoro con abbastanza tempo di prendere un cappuccino al bar del pianterreno.

Una mattina, mentre guardava verso la finestra del bar la gente che usciva dalla metropolitana, osservò un vecchietto seduto vicino a un muro accanto alla fermata del metro. Vestiva un'avvizzita gabardine e un berretto scolorito gli copriva il viso. Preso nel risvolto della gabardine, portava un pezzo di carta, e davanti a lui c'era una scatoletta di zuppa vuota con qualche moneta.

Si domandò da quanto tempo sarebbe seduto lì. Proprio lui non aveva percepito la presenza dell'anziano ma... il resto della gente?

Quel giorno, quando aveva finito di lavorare, scese incuriosito per vedere cosa diceva il cartello. La curiosità gli bruciava. Quello che, con una calligrafia scialla, era scritto era "sono cieco".

Vergognoso per quell'insana curiosità, portò la mano in tasca e lasciò alcune monete nella scatoletta, cercando di pulire la sua coscienza. Il cieco, con il viso ieratico, canterellava una triste canzone e quando ascoltò lo squillo delle monete, interruppe la canzone per ringraziarlo.

Così passarono molti giorni nei quali, dopo depositare alcune monete nella scatoletta, osservava dal bar le reazioni della gente davanti al cieco. Non fu necessario molto tempo per percepire che la gente non gli dava retta. Ignoravano la presenza dell'anziano. Non esisteva. Per loro era trasparente. Questo lo indignava, però allo stesso tempo non faceva altro che riempire ogni giorno la scatoletta di zuppa e dirgli buongiorno.

Una mattina, dopo aver visto come una signora quasi trafilgeva il cieco con un ombrello aspettando che si appartasse e senza borbottare neanche un'inaudibile discoperta, decise di aiutare attivamente il cieco.

Quella notte, all'uscita dell'ufficio, vide come il cieco continuava ancora nella fermata del metro. Come sempre, canterellava qualcosa. Si fermò davanti a lui e disse:

— Buona sera, Lei ha avuto una bella giornata?

— Conosco questa voce. Lei è il gentiluomo di prima ora del mattino. Se mi domanda per la giornata, le dirò che poteva essere andata peggio. Così, felice.

— Ho pensato che non è da molto tempo che ci conosciamo ma mi piacerebbe fare qualcosa per Lei. Domani cambierò il suo cartello. Si fidi di me e dopo un tempo mi racconterà come gli vanno le cose.

Il cieco assentì e si salutarono. Aveva un'idea. Stette tutta la notte a pensarci e, la mattina, mentre faceva colazione, la plasmò nel cartello.

Prese il metro e dopo dare da mangiare alla vecchia scatoletta e desiderare buon giorno al cieco, cambiò il cartello. Dopo se ne andò al bar e osservò come la gente cominciava a fermarsi davanti al cieco. Sarà stata solo la novità o aveva ottenuto qualcosa?

Alcuni giorni dopo, il cieco lo fermò quando ascoltò il suo saluto e lo ringraziò del suo aiuto. Gli disse che la gente si fermava e parlava un po' con lui. Non abitava più su un'isola. Il suo viso era diverso. Emanava speranza e canterellava gioiosamente. Con timidezza gli diceva che aveva curiosità di sapere cosa c'era scritto sul cartello. Il pubblicita gli sorrise e gli rispose:

“Probabilmente oggi sarà una bella giornata a Londra, ma io non potrò vederla”. ↵



Ma quante cose si possono accumulare in quattro anni!», pensai scoraggiata. Avevo passato in quella stanza a casa di mia zia gli anni dell'università, e adesso lei mi pregava gentilmente di sgombrare.

«È già passato parecchio tempo dalla tua laurea e non te lo chiederò più. Se non vieni a portartelo via entro il fine settimana, guarda che tutto quanto finisce nella spazzatura».

Mi faceva una strana impressione ritrovarmi lì circondata da tante cose dimenticate che, però,

un tempo furono quotidiane. Troppe cose, tante che non servivano più a niente, ma tante altre che forse potevano interessarmi ancora: carte, libri, quaderni, foto, dischi... Cose che un tempo non tanto lontano erano state importanti per me e a cui non avevo più pensato.

Misi un disco nel vecchio lettore CD che non mi ero nemmeno portato via perché ormai usavo sempre il computer, e già sentendo la prima canzone mi venne un sorrisetto nostalgico sulle labbra. Quanti ricordi! Feci uno sforzo per non

emozionarmi troppo e pian piano cominciai a fare due mucchi, uno con le cose che avrei conservato e un altro con ciò che non aveva più nessun interesse: biro che non scrivevano più, piccoli oggetti inutili, pezzetti di giornale, vecchie carte...

Finito il CD, ma non il lavoro, ne misi un altro. Era What's The Story Morning Glory? degli Oasis. Quanto tempo era passato da quando non lo sentivo più? Me lo aveva regalato Mauro e fu la colonna sonora dei miei giorni per tanto tempo, fino a quando lui sparì nel nulla. Quando cominciò Wonderwall, la mia canzone preferita del CD, mi venne un lampo di ricordi. Con un nodo in gola, come se gli anni non fossero passati, mi precipitai su un libro di architettura barocca e ci trovai ciò che sapevo ci sarebbe stato: una foto di Mauro e un biglietto di autobus con un numero di telefono scritto a mano.

Ci eravamo conosciuti sull'autobus all'inizio del corso, quando io ero al secondo anno di Architettura. Anche lui era al secondo anno, ma studiava Storia dell'Arte. Ci vedevamo soltanto la mattina. Quando io salivo sull'autobus lui già c'era e scendevamo alla stessa fermata, facevamo colazione insieme in un baretto dove prepa-

ravano un ottimo cappuccino e delle buonissime crostate. Poi ognuno se ne andava a lezione alla propria facoltà e ci salutavamo fino all'indomani. Soltanto una volta alla settimana ci vedevamo ancora di più, il mercoledì, giorno in cui pranzavamo alla mensa e passavamo il pomeriggio insieme. Così fino alle vacanze di Pasqua quando Mauro sparì. La mattina del primo giorno dopo le ferie non c'era sull'autobus, né quelle successive. Non sapevo il suo cognome né conoscevo i suoi amici. Provai a telefonargli al numero che mi aveva scritto sul biglietto, ma nessuno rispose.

Questa scomparsa mi fece molto male. Continuai a prendere quell'autobus ogni mattina, ma anche gli anni successivi benché avessi un orario diverso e arrivassi troppo presto alla facoltà. Non lo rividi mai più.

Finì Wonderwall e iniziò Don't look back in anger, quella preferita di Mauro. Non guardare indietro con la rabbia. No, non era il mio caso, forse lo era stato, ma ormai non lo era più. Ciò che provavo era diverso. Amarezza? Nemmeno. Era soltanto una domanda senza risposta, un grande punto interrogativo. ↗

PUNTO INTERROGATIVO

FEDRA EGEA





LA CHIOCCIOLA

PIERA MICHELETTI

Che noia, che barba, che barba, che noia" — si lamentava la chiocciola — non succede mai niente di nuovo, mai che passi da queste parti un'amichetta, o figurarsi, un chiocciolotto di questi tipini moderni con la chitarra...

Eh! sì, davvero, a questa chiocciola aggraziata, anche se dall'aria un po' "demodè", era davvero toccato un destino strano, addirittura unico. Non poteva capacitarsi di come era andata a finire in questo piccolo universo ristretto, rettangolare, affiancato da due ghirigori di legno che aveva inteso definir "cigni". Che poi di cigni non avevano proprio niente! Ma il peggio era che ogni volta che qualcuno si affacciava alla sua vista, senza un minimo di rispetto esclamava: che orrore, che orrore! e fuggiva a gambe levate.

Fu così che la chiocciola cominciò a soffrire di bassa autostima e complessi di inferiorità.

Ma una volta venne a farle visita la vecchissima zia Matilde. O meglio, la zia Matilde non era la zia della chiocciola, no davvero, era la zia della proprietaria della specchierina detta "a cigno"...

— Ah! — esclamò con gioia la zia Matilde — il "mirage" della mia bisnonna, guarda con che grazia il mercurio dello specchio si è staccato, ha addirittura formato una graziosa chiocciola...



La chiocciola restò a bocca aperta per la sorpresa. Lo specchio al mercurio... ecco perché si sentiva tanto strana, era il prodotto di un naturale invecchiamento di un bell'oggetto, insomma, era le sue rughe.

In un baleno capì che ogni volta che qualcuno si rispecchiava si vedeva vecchio. Sì, sì, anche se era giovane, certo!

Alla chiocciola si aprirono nuovi orizzonti. Insomma, stava in uno specchio. In uno specchio dove tanto, tanto tempo fa si guardava, si pettinava, sorrideva, piangeva una qualche giovane fanciulla, e poi altre e altre ancora fino a quando lo specchio così sciupato aveva finito per interessare solo ad un antiquario.

— Certo — pensò, se fossi meno scorbutica, anche con le rughe potrei restare simpatica a qualcuno, fare amicizia.

Insomma, ritrovata la memoria, la chiocciola cominciò a sorridere.

Fa una bella differenza, vero, se quando ti guardi allo specchio riesci a sorridere alle tue rughe e alle tue imperfezioni? Perfino lo specchio ti rimanda un'occhiata sorridente.

In preda a questa nuova sensazione la chiocciola non si sentì più sola... e aveva ragione, perché appoggiato alla parete uno stravagante geco verde a pois arancioni aspettava da tempo di essere notato. Quando la chiocciola se ne rese conto sbatté timidamente le lunghe ciglia al mercurio e il geco, frutto di una generazioni di artisti moderni e spregiudicati, osò addirittura farle l'occhietto. (O in toscano "le strizzò l'occhio").

LORO
 CARMEN ORTIZ

Era una serata tranquilla, normale, come tutte le altre da un sacco di anni. Lei stava seduta sulla poltrona pensando cosa avrebbe cucinato per cena; la famiglia era già sul punto di arrivare e in questo modo sarebbe finito il poco tempo d'intimità che aveva ogni giorno. Dopo cena, quando tutti erano andati a letto, lei approfittò per ricordare quei bei momenti del passato, quando tutto il tempo le apparteneva, quando il personaggio più importante era stata sempre lei.

Quella sera le è venuto in mente un ricordo, quel giorno in spiaggia, quando?, non se lo ricorda bene, a 14, 16 anni?

— Mio dio! Mi manca la memoria! Forse sono più vecchia di quello che pensavo!

Tornando a quel giorno dell'adolescenza...

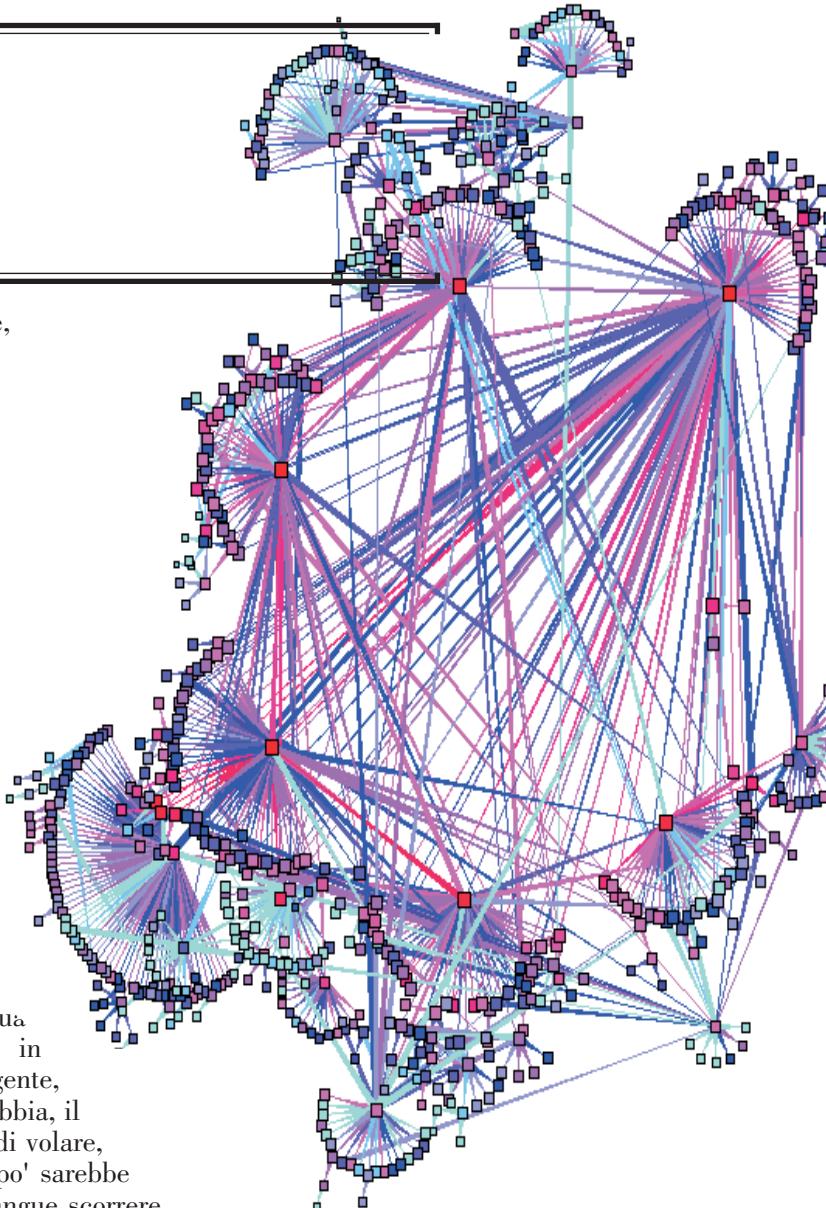
Il sole riscaldava il suo corpo, la sua anima, quella mattina autunnale. Era in spiaggia, le piaceva tanto andarci, senza gente, sentiva che le apparteneva l'acqua, la sabbia, il tempo... Si era addormentata, sognando di volare, che forse era un uccello, che dopo un po' sarebbe scesa diventando una tigre, sentiva il sangue scorrere veloce, il cuore forte, pieno di passione...

A poco a poco aprì gli occhi, qualche rumore la svegliò, una mano fredda le premeva la gola.

Dove era? Si domandava, non capiva niente, credeva di essere in spiaggia godendo una calda mattina autunnale... ma... Non era più lì. Vide due occhi profondi come il mare, non servivano le parole, quegli occhi parlavano da soli, quegli occhi soltanto le fecero capire... Era stata trasportata in un luogo sicuro dove si prendevano cura di lei, ma, cosa significava tutto quello?

Quegli occhi appartenevano a lui, lo scienziato, le parlava serenamente e lei voleva che non finisse mai... Quello che raccontò le fece venire i brividi. Secondo lui, lei era in spiaggia, sola, addormentata, quando dall'acqua uscì una creatura che non si sarebbe detto brutta, ma nella sua bellezza era terrificante. Era una creatura quasi umana, ma con i capelli lunghi fino a confondersi con l'acqua, non era nuda, ma la pelle era di un azzurro grigio come l'acqua, gli occhi come onde e le braccia come fiumi bellissimi pieni di vita. Questa creatura si avvicinò a lei e sussurrando qualcosa incomprensibile, la prese e la portò giù in fondo.

Quando stava proprio per morire, sono apparsi LORO, "occhi profondi", occhi neri mai visti. Loro la presero, liberandola dalla creatura, lei non fece resistenza. Allora la portarono nel suo paese, un paese lontano, lontano, varie galassie. Era lì da anni e adesso dopo studi, prove ed essere diventata traslucida, e non essendo più utile, la riportarono al posto dove l'avevano trovata. Quella sera era così stanca che dormì tre giorni di seguito. La mattina che si svegliò pensò se tutto fosse stato un sogno. Sono passati tanti anni e oggi, sulla sua poltrona, crede che sia stata una realtà, a volte quando si guarda nello specchio, vede quegli occhi neri profondi come il mare. ~



Sono sul treno con destinazione Pompei. Mi sono alzata con il sole per fare in tempo a prendere quello delle 7:45. Oggi c'è tanta luce a Roma, sono state giornate grigie da quando sono arrivata. Ti sono andata a cercare all'Accademia ma non c'eri. Che strano, dopo tanti anni sento che ti riconoscerei per strada, se mai ci incrociassimo. Le tue valigie alla galleria d'arte dove sapevo, non chiedere come, saresti arrivato prima che in qualsiasi altro posto. Poi un'altra mail, sei stanchissimo dopo il lungo viaggio da New York, vorresti riposare, purtroppo hai un miliardo e mezzo di cose da fare, anche se sei in preda al fuso orario. Sono un po' delusa ma forse ci vediamo domani, chiamerai. E adesso, dal treno, vedo il mare napoletano. Dicono che il Vesuvio si è risvegliato... o forse era lo Stromboli. E poi l'indiano nella carrozza vuole sapere se parlo l'inglese, se sono qui in vacanza, quando torno in Spagna. Non ho voglia di parlare con nessuno. A Napoli Centrale ho ancora un'ora. Posso fare una passeggiata... incredibile

M. VISTO DAL TRENO
 ELISA BUENO BRINKMANN

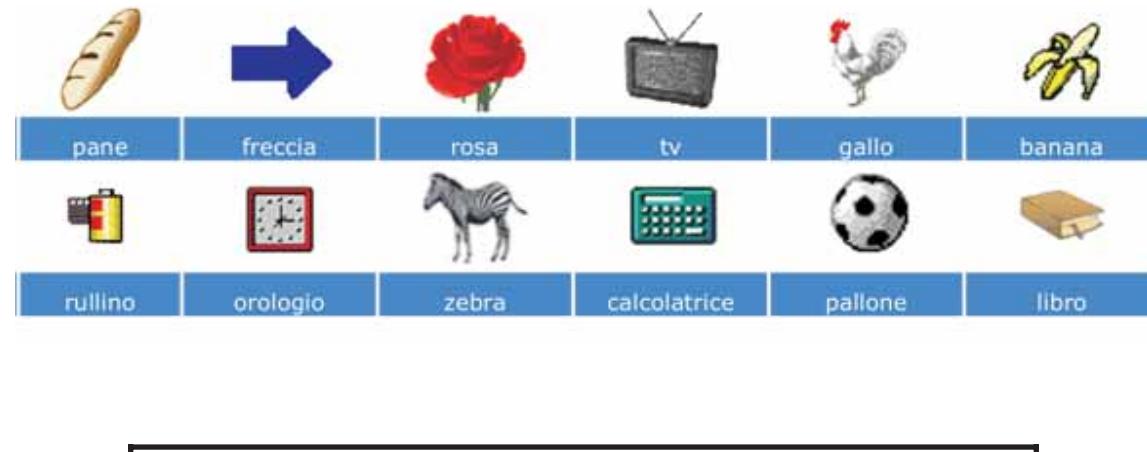
bile il mercato presso la stazione, ho comprato due film italiani appena usciti per 5 euro... Prendo un altro treno, il Vesuvio sembra essere nascosto tra le nuvole. C'è una strana emozione nel non sapere se ci vedremo stasera a Roma. Ho soltanto la memoria di un'amicizia cominciata quindici anni fa, stroncata dalle faccende della vita e rincontrata per caso quando cercavo il tuo nome su Internet.... Sapevo che lì ti avrei trovato, speravo che la fama non ti abbia fatto vanitoso. Invece, quell'aria di indipendente, di artista, a me sembrava interessante. Ti trovai per sorpresa in Argentina. Bello quell'attimo prima di sentire: Pronto..., la tua voce era ancora la stessa. Non sapevo neanche in quale lingua ci saremmo comunicati; subito l'italiano è stato il modo più naturale di raccontarci in cinque minuti il decorso di mezza vita. Soltanto per questa sincera spontaneità ti tengo per qualcosa di speciale, anche se non ci vediamo più. Il Vesuvio è ancora lì ma non si fa vedere, ostinato come te nella sua intrigante occultazione. ~

- Pierino, per cosa è famoso Garibaldi?
- Per la sua memoria.
- Che cosa ti dimostra che abbia una memoria così formidabile?
- Perché in ogni città che ho visto c'è un monumento alla sua memoria!

Che cos'è la memoria? Secondo l'enciclopedia Wikipedia la memoria è la capacità del cervello di conservare informazioni.

Di seguito ti presento un test che ti permetterà di valutare la tua memoria. L'obiettivo del test è memorizzare una serie d'oggetti durante 10 secondi e trascorsi i 10 secondi scrivere il nome degli oggetti che ricordi.

Pronti, attenti, via:



LA MEMORIA

MAGDALENA SEPULVEDAI

Ora scrivi qua tutti gli oggetti che ricordi.

Secondo gli psicologi, esiste una serie di esercizi o tecniche che ci permettono di migliorare la nostra capacità di ricordare le cose. Una di queste tecniche consiste nell'inventare una storia che abbia una logica e dove ci siano le parole a ricordare. Per esempio, se facciamo attenzione al primo set di disegni, possiamo

dire: ho visto alla TV che un gallo con una rosa nel becco attraversava la strada con il semaforo con la freccia blu per prendere del pane ed è scivolato su una banana. Che ne dici? Ha senso, vero? È qualcosa di logico. Tutti hanno visto in giro dei galli con le rose nel becco, e che ne dite dei semafori con le frecce blu?

Passiamo adesso alla seconda linea. Come esempio di storia da ricordare si potrebbe dire: un cavallo ed una zebra leggevano in un libro come fare a mettere un rullino in una calcolatrice ma, siccome hanno guardato l'orologio ed era tardi hanno deciso di andare a guardare la partita di pallone. Questa storia sì che ha un senso! Ho visto che la polizia va a cavallo allo

stadio dell'Arsenal, non sono ancora riuscita a scoprire dove siano le zebre, probabilmente sono a leggere le cose che scrivono gli psicologi.

Adesso ti darò delle foto e tu dovrà scrivere la storia, mi raccomando che abbia una logica, per memorizzare le parole.



Diciamo che una possibile storia potrebbe essere: Berlusconi fa le corna nella foto del vertice dell'UE celebrato in Spagna. So che non ha tanto senso quanto gli esempi di prima ma almeno possiamo provare a ricordare le

parole. Dopo tutto stiamo imparando, la prossima ci verrà meglio.

La seconda prova è più difficile, adesso sceglieremo più parole e queste sono più difficili da ricordare:



Si potrebbe fare una storia così per esempio: Berlusconi fa una sorpresa alla moglie nel suo 50° compleanno presentandosi vestito da danzatore berbero mentre lei è con le sue amiche ad un ristorante di Marrakech. Veramente la frase non è molto realistica perché non sappiamo che cosa faccia l'ex-Presidente del Consiglio dei Ministri nell'intimità del suo letto

coniugale perciò pensare a vederlo vestito da danzatore berbero a Marrakech di fronte alle amiche della moglie è qualcosa di strano e forse non molto gradevole alla vista.

Facciamo un ultimo esercizio per consolidare ciò che abbiamo imparato finora. Questa volta saranno cinque le parole che dovremo mettere in una storia.



Proviamo una terza volta: Berlusconi ha detto che ha fatto il playboy con la presidentessa della Finlandia per far vincere Parma come sede dell'Agenzia europea sull'alimentazione. E be', mi sembra che invece di avvicinarci alla realtà ci stiamo allontanando, non andiamo molto bene.

Come avete potuto osservare non è facile riuscire a mettere insieme le parole in una

storia coerente e logica perciò vi consiglio di continuare ad esercitarvi ogni giorno con lo scopo di sviluppare una memoria d'elefante. Se volete altri esercizi su questo tema basta andare sul sito web:

<http://www.youtube.com/watch?v=sAPpHWhNTOI&mode=related&search=ItalianPrime Minister Silvio Berlusconi Street Sex>

E cominciate a esercitarvi. ~

Uno dei ricordi più belli che ho è la mia prima visita a Venezia. Avevo sempre desiderato andare a Venezia per una serie di motivi, non ci ero mai riuscita, così, quando la mia amica Paola mi invitò, colsi al volo l'occasione e feci di corsa la valigia.

Avevo conosciuto Paola ad una festa pochi mesi prima e mi era sembrata molto simpatica, così decisi di accettare l'invito.

La mia famiglia non poteva venire con me, così lasciai la casa in ordine, salsa di pomodoro in vasetti pronta per l'uso e carne nel surgelatore, perché non avessero troppi problemi durante la mia assenza... e partii per trascorrere il fine settimana con la mia amica. Il viaggio passò abbastanza velocemente e quando arrivai a Venezia fu bellissimo. Uscendo dalla stazione provai un'emozione grandissima quando mi trovai di fronte il Canal Grande. Presi il vaporetto ed arrivai vicino a casa di Paola. Venezia era piena di gente per il Carnevale, nelle "calli" c'erano maschere di ogni tipo, una meraviglia! In ogni angolo c'era qualcosa da vedere, i bambini mascherati si lanciavano coriandoli e stelle filanti, mentre i turisti giapponesi sembravano impazziti e fotografavano tutto quello che si muoveva.

Sono arrivata da Paola un po' stanca, ma avevo tanta voglia di vederla e di passare un po' di tempo con lei.

Abbiamo cenato fuori in un ristorante tipico e poi, passeggiando tranquillamente, ci siamo ritrovate sul ponte di Rialto. Che bello! Ci siamo sedute su uno dei gradini e poi abbiamo ripreso a camminare fino a piazza San Marco; qua ci siamo sedute in un bar a bere qualcosa, il bar era carissimo!

Alcuni ragazzi dell'Accademia delle Belle Arti guadagnavano qualche soldo truccando in modo stupendo i passanti, e i musicisti davanti ai bar suonavano in modo incredibile. Abbiamo parlato tutta la sera, ci siamo dette tutto quello che per e-mail non è facile raccontare.

Alla fine della serata siamo andate sul ponte dei Sospiri e poi siamo tornate a casa.

In terrazza abbiamo fumato l'ultima sigaretta della serata e siamo andate a letto, stanche ma contente. ~



Le sette meno un quarto, come di solito doveva andare in fretta alla stazione della ferrovia, il treno Firenze-Roma partiva alle sette trenta e questo treno non aspettava nessuno, neanche uno dei più importanti imprenditori della zona.

Il giorno prima aveva avuto due riunioni nel pomeriggio, l'ultima era durata fino a mezzanotte e per questo stamattina, quando alle sei e mezza è suonata la sveglia lui l'ha spento senza aprire gli occhi.

Sette e venticinque, la sua Lamborghini Diavolo è arrivata a la porta della stazione Firenze Centrale, ha preso la sua piccola valigia ed è partito, si è sbrigato a timbrare il suo biglietto e frettoloso è salito sul treno che, in questo momento, ha chiuso le sue porte ed è partito.

La prima classe è giusto dall'altra parte del treno, Andrea ha dovuto percorrere tutto il corridoio per arrivare al posto diciassette che aveva prenotato la sua segretaria una settimana prima.

Il treno è moderno e confortevole, per ora non c'è nessuno a canto suo, in due ore sarà a Roma e

trenta minuti dopo dovrà cominciare una riunione all'Hotel Majestic.

Una volta seduto e accomodato, una cattiva sensazione gli è venuta allo stomaco, non tanto per non aver fatto ancora colazione ma perché, come di solito, la fretta l'aveva fatto uscire di casa senza salutare Carlo, il suo unico figlio, né Julia, sua moglie.

Le nove di mattina, mezz'ora è troppo tempo e non riesce ad aspettare all'arrivo senza andare in bagno. Due porte dopo il suo scompartimento c'è la sempre piccola toilette del trenino, una persona dentro, un'altra aspettando, l'altra toilette è troppo lontana...i due minuti di attesa sono stati lunghi ma alla fine tocca a lui.

Il treno avanza veloce, è una bella giornata, nessuna nuvola nel cielo, solo un brillante sole, siamo a maggio e comincia il caldo.

All'improvviso e bruscamente il treno rallenta, non succede niente, solamente è passato per una antica stazione ma, la signora che aspetta il suo turno, spaventata per il forte rumore che si è sentito, comincia a chiamare alla porta della toilette, là dentro nessuno risponde.

UN VIAGGIO DA NON DIMENTICARE

CRISTINA PÉREZ

Andrea è caduto incosciente dopo aver subito un forte colpo in testa contro la finestra.

Quando i lavoratori del treno arrivano in suo aiuto, ha gli occhi aperti, è spaventato, tutti gli fanno domande: come si trova? cosa gli è successo?...

Ma... dove è? cosa fa in quel treno?

Quando l'hanno fatto sedere, lui sentiva un forte dolore alla testa, non aveva forza nelle gambe e nemmeno nelle braccia e non riusciva a rispondere alle domande perché non ricordava cosa fosse successo ma neppure di dove era o come si chiamava.

Dopo altre due fermate il treno era arrivato a Roma, lì alla stazione lo aspetta un gruppo medico con un'ambulanza.

Nel treno sono riusciti a chiamare sua moglie giacché lui aveva il suo cellulare acceso; glielo avevano passato per vedere se parlando con lei magari ricordava qualcosa, ma lui solo ascoltava una donna che gli diceva "amore mio" e di chi non sapeva neanche la faccia che aveva.

Nell'ospedale, dopo un prelievo, uno scanner in testa ed un elettrocardiogramma, il medico l'aveva informato che non c'erano lesioni gravi, che la sua perdita di memoria sarebbe stata transitoria e che per il momento doveva stare tranquillo ed aspettare l'arrivo da Firenze della sua famiglia.

Andrea è rimasto in una stanza singola dell'ospedale, con una flebo nel braccio, un forte dolore in testa e indifeso come un bambino che non sa niente; la mattina è stata troppo intensa, i suoi occhi sono diventati troppo pesanti fino al punto che si sono chiusi, stanchi.

Una dolce carezza nella sua guancia l'ha svegliato, apprendo gli occhi si è trovato con una bella donna non oltre i trentacinque anni con gli occhi lacrimosi e accanto a lei un bambino biondo sui dieci anni che lo guardava spaventato.

Dopo un attimo di silenzio, lei con molta tenerezza gli ha domandato come si sentisse, chiamandolo vita mia ed amore ma lui non

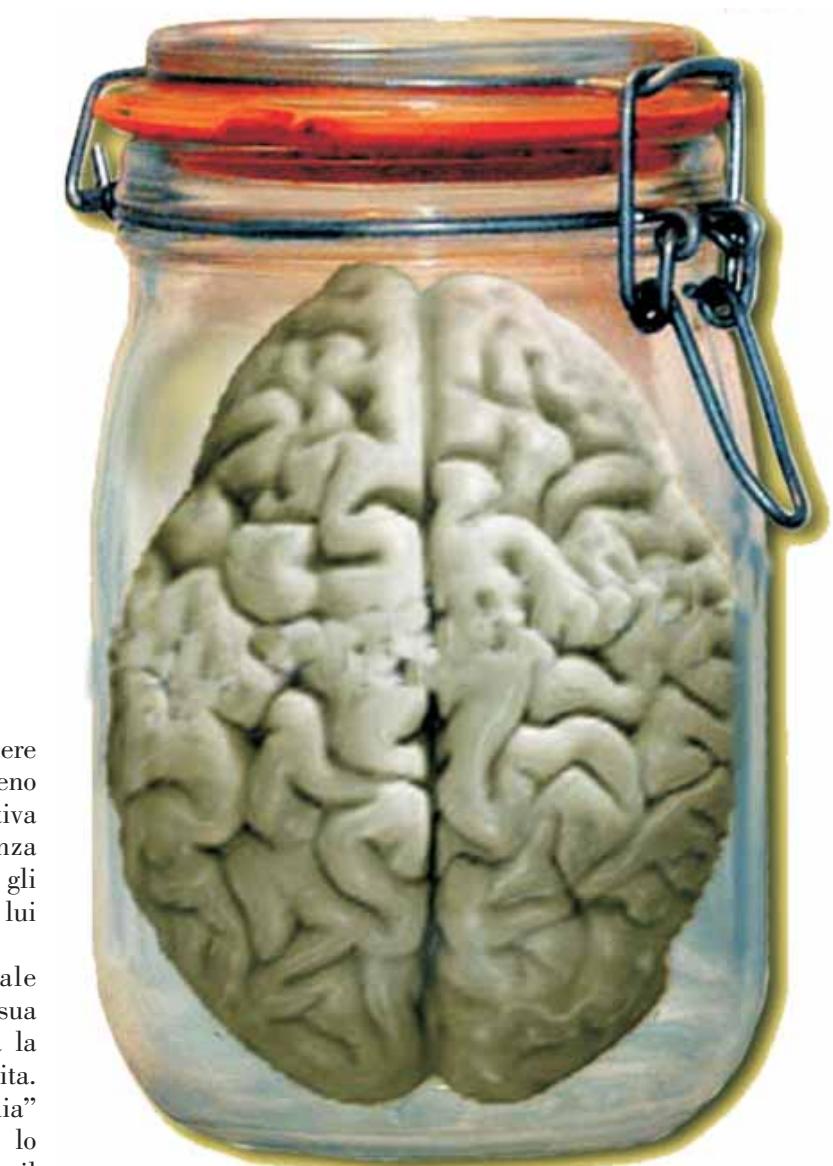
sapeva cosa dire, se rispondere che il male di testa era più o meno passato o invece che si sentiva completamente strano, senza capire chi erano loro, perché gli parlava così o almeno chi era lui stesso.

Le giornate nell'ospedale cominciano a passare, la sua memoria continua sparita ma la disperazione e un po' diminuita. Julia e Carlo, "la sua famiglia" della quale ancora sa poco, lo fanno sentire bene, sono tutto il giorno accanto a lui e con tutta la pazienza del mondo gli raccontano pezzi della loro vita.

Julia gli parla di come si sono conosciuti ai quindici anni nel Lago di Como, lei lavorava in una gelateria e lui era tutto il giorno a comprare dei gelati soltanto per parlarle, come avevano cominciato a vivere insieme a Firenze e quanto felici sono stati nei primi anni, la nascita di Carlo e come pochi anni prima è diventato un notevole direttore di una ditta edilizia che trascorre tutto il tempo in viaggio.

Carlo invece gli racconta come lui gli aveva fatto imparare a giocare calcio e che anni prima lo portava a pescare.

Col passo delle settimane, lui si sentiva innamorato di quella donna sebbene continuasse senza ricordare niente e voleva bene a suo figlio anche se fosse come se lo avesse conosciuto un mese prima.



Julia con una forte dedizione e facendo l'impossibile per farlo ricordare, continuava a raccontargli la loro vita insieme, anche se, negli ultimi anni non erano stati i più felici, giacché il lavoro di Andrea appena gli lasciava tempo per la sua famiglia.

Andrea non riusciva a capire come questo fosse stato così, come mai, essendo lui un uomo così fortunato aveva fatto quello, come poteva aver lasciato da parte quello che, al meno adesso, più voleva nella sua vita: la sua famiglia.

Quando due mesi dopo hanno lasciato l'ospedale e ritornato a casa, Andrea ha promesso a Julia e pure a Carlo che da quel momento in poi loro sarebbero stati la cosa più importante, la prima cosa. Julia soltanto l'ha guardato e gli ha detto quanto gli volesse bene.

A casa tutto è andato bene, poco a poco Andrea ha cominciato a ricordare ma, niente è stato come prima. ☺